L'ASINO

DEL

SIGNOR MARTIN

Volume I.

Milano 1867. Tip. A. Sanvito.

Io Signore, non isbaglio mai!

Paul de Kock. *L'Asino del Sig. Martin.* V. I.

C. P. DI KOCK

L'ASINO

DEL

SIGNOR MARTIN

Asinus asinum fricat.

Volume I.



MILANO
AMALIA BETTONI
1867







L'ASINO

DEL

SIGNOR MARTIN

I.

UNA SOCIETA' DI PROVINCIA.

Una certa sera dell'anno mille ottocento sessantadue.... — vedete che non attingo il mio soggetto a troppo remota fonte — una numerosa società era raccolta in casa dei coniugi Grospré, persone assai ricche e per conseguenza consideratissime, residenti nella piccola città di.... Potrei dirvene il nome, ma il taccio, preferendo lasciarvelo indovinare.

Il signor Grospré era un dei notabili del luogo; era stato appaltatore, forse architetto o mastro-muratore; e forse aveva pur anco cominciata la propria carriera da semplice muratore o da saccomanno! Ma infine, ciò che più importa, avea fatto fortuna. E sapete cosa sia un uomo d'infima condizione che giunga a far fortuna, un *parvenu*... Ma io farò come se nol sapeste.

Il *parvenu* è colui che giunse a cumulare, se non grandi ricchezze, almeno tanto da vivere agiatamente senza far nulla. Allorquando scorgete qualcuno de' vostri amici o conoscenti metter casa, dar dei pranzi, ricevere, trattar sovente, abbandonare il commercio e non darsi un pensiero al mondo, potete dire con sicurezza: « è un uomo arricchito di fresco, è un *parvenu!* »

Ed il mortale fortunato che si trova in questa condizione lo vedete far l'importante, dondolarsi camminando, ed assumere nella conversazione un certo tuono ardito, decisivo e direi quasi impertinente, che però non gl'impedisce d'esser ben ricevuto ovunque. E ben di rado si cerca di conoscere la via che tenne per arricchire, tutte non essendo le più rette, le più pure e le più delicate!... Ma guai a chi tentasse scoprire il fondo delle cose!... s'arretrebbe inorridito.

Il signor Grospré era un vecchiotto di cin-

quantacinque anni, grande, grasso, di forme erculee, infine ciò che volgarmente si chiama un bel pezzo d'uomo. Non era nè bello nè brutto; però l'alta di lui statura e le atletiche forme gli avevan dato favore appo il bel sesso. Vi hanno delle signore che onorano della loro preferenza gli uomini-colossi; dimenticando le poverine, che spesso le apparenze ingannano. Ci si perdoni la digressione.

Se la corporatura avea potuto fare del signor Grospré un conquistatore, non così lo spirito, di cui totalmente difettava. Ma lo spirito non è indispensabile per arricchire: ne siano prova gli sciocchi, i quali hanno certo lor spirito particolare che consiste a saper far danaro, ma non è da confondersi col primo.

Non pretendiamo neppur sostenere che sia assolutamente necessario d'essere sciocchi per far fortuna! Voltaire e Beaumarchais sorgerebbero per contraddirci.

Passiamo alla signora Grospré. Essa ha dieci anni meno di suo marito, pari ingegno, ed è ancora piuttosto bella; ha un visetto raffazzonato come l'ebbe a sedici anni; un di quei visi su cui regna un perpetuo sorriso, condito da spasimanti occhiatine, da sospiretti aleggianti: solcato da lampi di sensibilità che vi sorprendono

e v' impacciano, e dal bagliore di languidetti sguardi troppo facili a comprendersi.

Febe, tale è il nome di battesimo di questa signora, è una parigina di razza; ma a Parigi vi son tante belle donne, ve n' hanno di sì graziose, di sì seducenti e spiritose, che Febe, col suo visetto raffazzonato, coi suoi sguardi or languidi, or protervi, non produceva grande effetto; per cui, punta dal corruccio di non vedersi abbastanza rimarcata nel mondo parigino, consentiva ad isposare l'appaltatore Grospré, il quale all'occasione d'un viaggio alla capitale avea incontrato questa damigella e saputo che recava una dote assai vistosa.

Il bell'uomo prendendo moglie, non pensava che all'interesse ed al mezzo di poter più presto aprirsi una via di farsi ricco. Madamigella Febe si era piegata al di lui desiderio di recarsi a vivere in una piccola città di provincia, lusingandosi che colà non avrebbe rivali per eleganza e leggiadria. L'aspetto erculeo del fidanzato avea forse anco contribuito a tal decisione. Ma dopo venti anni di matrimonio, la poverina ripeteva sovente, sospirando, essere spesso le apparenze fallaci e ingannatrici!

Ora che conoscete i Grospré, esaminiamo gli altri. Ecco il signor Liroquet, uom scapolo sui

cinquant' anni, il quale ognor dice di prender moglie, quantunque non ne abbia la minima volontà. È uno stratagemma ingegnoso onde farsi bene accogliere nelle case ove sonovi ragazze da marito. Questo signore è molto amabile e sa tutti i giuochi innocenti di società, preferendo quelli ove si danno e si ricevon baci.

La signora Rifflard, vedova del quarto marito, anch' essa ha cinquant' anni, e ben di cuore passerebbe alle quinte nozze se vi fosse un uomo tanto coraggioso da proporglielo; ma sgraziatamente nessuno si presenta.

I coniugi Postulant, ambedue d' età avanzata. Il signor Postulant è farmacista ed ha la pretesa di esser medico e d' aver guarita più gente con un elisire di sua invenzione, che non il dottor del luogo colle proprie ricette.

La signora Postulant è bruttissima; non è sciocca, ma dice male di tutti ed anche delle persone che non ha mai conosciute. Cosa dirà dei propri amici? È per soprappiù leziosa nella conversazione e suole servirsi affettatamente dell' imperfetto del soggiuntivo.

Il signor Boulingrin, antico notaio, uomo eccellente, che lascia cianciare ognuno a proprio talento, ed a cui basta una sol cosa per esser felice, di poter fare, cioè, ogni sera la partita di

whist, di picchetto, o di *tric trac;* purchè giuochi, indifferente è a lui ciò ch'altri faccia.

Il signor Boulingrin ha una nipote di vent'anni, madamigella Mignonette, bellina, allegra e sorridente, ma assai curiosa e ciarliera; difetto appena tollerabile in donne d'età avanzata, e che male si sopporta in giovani donzelle.

Il signor e la signora Breillet, giovani sposi che si adorano e passano il lor tempo in un'alternativa di querele e di rappacificazioni; ciò che dà luogo talvolta a scene d'una intimità imbarazzante pei testimoni.

Arturo Breillet è negoziante di vini, ma all'ingrosso, e più che all'ingrosso, come sempre ripete la signora. Costei non si occupa che di vesti, di cappellini e di merletti. È abbonata a tutti i giornaletti delle mode di Parigi, il cui principal cómpito è di trattare a fondo la quistione del taglio di una veste e d'inviare ai clienti i figurini moderni cogl'indirizzi delle modiste e dei magazzeni i più accreditati.

E infine la signora di Beaurivage, vecchia marchesana o contessa, non si sa bene; d'illustre casato certamente, facendo essa risalire i propri antenati su su fino a Goffredo Buglione. La poverina fu vittima di gran rovesci; i parenti suoi, ch'erano francesi, emigrarono; nè può dire con

precisione quale sia la sua patria, perchè la madre, essendo incinta di lei, si sgravò sul bastimento che la trasportava in Inghilterra. È adunque incerto se la signora sia francese oppure inglese. Lascio ai miei lettori la cura di decidere su tal quistione.

Ma il signor Monfignon, poeta della piccola città ove la predetta dama fissò la propria residenza, non mancò di paragonarla a Venere, giudicandola figliuola del mare. La signora di Beaurivage trovò giustissima l'idea e si crede ora della famiglia di Ciprigna e di Cupidine. Sgraziatamente, invecchiando, divenne sorda, ciò che la rende non poco incomoda in società.

Aggiungete per ultimo, a tal superba galleria, il suddetto poeta, benestante, nè giovane, nè vecchio, che da dodici anni si arrovella attorno ad una commedia di costumi di cui non può giungere a trovare lo scioglimento; più due giovinotti impiegati presso il municipio, uno dei quali è incessantemente occupato a guardarsi nello specchio e a raggiustarsi i vestiti, mentre l'altro, infinitamente men stupido, non sogna che pranzi, balli e cene; ed avrete un'idea esatta della società che si trovava radunata una certa sera nella casa del signor Grospré, com'ebbi l'onore di dirvi al principio di questo capitolo.

II.

LA SIGNORA VALBRUN.

Credevamo avervi fatta conoscere tutta la società radunata in casa del signor Grospré, ma andammo errati, non avendovi ancor trattenuti della persona che potrebbe considerarsi siccome la più amabile e la più distinta di tal riunione.

È questa una giovane signora veramente attraente, quantunque, a dir vero, non sia una bellezza. Ma è egli poi necessario ad una donna per esser seducente d'aver lineamenti perfetti, bocca e denti irreprensibili? No, signori, perchè col più

bel profilo greco, col naso il più corretto e colla bocca meglio disegnata, una donna può lasciarci freddi e non destare in noi alcuna emozione! Mentre al contrario, allorchè troviamo una persona assai bene, è prova che ci piace; e cosa fa d'uopo per piacere? Qualche volta è il modo di sorridere, spesso l'espressione dello sguardo; i più grandi occhi non sono sempre i maggiormente espressivi; sono pure seduttrici la dolcezza dei lineamenti e la malìa della voce.... Ma non so davvero il perchè di tal digressione, mentre voi tutto ciò conoscete al par di me.

La signora Valbrun ha ventisei anni... che bella epoca per una donna!... Anche un uomo non si trova tanto male a quest'età, ma qual differenza! A ventisei anni un uomo è ancora uno stordito, un pazzarello; non pensa che a darsi buon tempo e a corteggiar tutte le donne che incontra! Terrebbe a bada cento innamorate come il gran turco, se le proprie facoltà gliel permettessero.

Mi direte, che v'hanno pure dei giovani savi morigerati, costanti e fedeli! È possibile, ma sarebbero eccezioni, e, come ben sapete, ciò che prova la regola è appunto l'eccezione.

Ritornando alle donne di ventisei anni, ripeto: Qual differenza tra queste ed un uomo della me-

ima età! O una donna è ragionevole a quest'e-
:a, o nol sarà mai. Soltanto in questa condi-
ıe la donna è consapevole del proprio cuore,
ı si prodiga facilmente e non ama più per ca-
ccio; supponendo pertanto che sia suscettibile
ımore, perchè ne vediamo di quelle che mai
ı seppero cosa fosse, e generalmente son co-
te le più ricche d'avventure galanti.... Forse-
: vanno ognora in traccia di quell'amore che
ı ponno giungere a sentire.

Clementina Valbrun è di statura mediocre, ma
n fatta; è graziosa nel portamento ed in ogni
ɔ atto; non porta il crinolino.... intendete voi,
signore, che vi trincerate tra cerchi di ferro e
nbrate da lungi imbuti rovesciati? Son dolente
ı ciò di dispiacervi, ma vi assicuro che parlo
l vostro bene e che pochi sono gli uomini che
n siano del mio parere. Forse non piacevate
ıma dell'invenzione del crinolino? Vi mancavano
ora adoratori? Mainò! Perchè adunque gon-
rvi in simil guisa?

Ma già vi sento rispondermi: — Le donne ben
.e non ne han d'uopo.... ma quelle che non
sono.... le sprovvedute di.... forme!... — Prendo
o di questa dichiarazione e concludo che tutte
signore protette dal crinolino sono altrettanti
nichi di scopa.

Voi mi direte ancora: — La vostra signora Valbrun, colle sue forme appariscenti, col suo elegante portamento, aveva forse parecchi gonnellini inamidati! — Non saprei che rispondervi, o signore; non fui nel caso di poter contare il numero delle sue gonnelle.... e men dispiace. Io non critico già i gonnellini; dessi non ci fiedon le gambe allorchè siam seduti accanto a voi negli omnibus od in teatro.

Clementina ha bei capegli bruni e bruni ha gli occhi. Non vi anatomizzerò il suo naso; vi dirò solo che la sua bocca severa si fa incantevole allorchè apresi ad un sorriso, ciò che non ha luogo sovente, essendo il di lei contegno abitualmente piuttosto freddo e malinconico.

Ora ecco il perchè di questa malinconia.

Clementina, nata a Parigi, ed ivi educata da una madre ch'era rimasta vedova di buon'ora, e che la idolatrava, era giunta all'età di diciott'anni senza aver provato il più lieve cordoglio, la minima contrarietà; il patrimonio della madre bastava a due donne i di cui gusti erano semplici, modesti i desiderii, e che non ambivano di mettersi al proscenio dei teatri.

La signora Darbelle, madre di Clementina, desiderava veder maritata la propria figlia, lasciandole libertà assoluta di scegliersi lo sposo, per-

suasa che male non saprebbe collocare le proprie affezioni. Clementina non aveva premura di maritarsi: era felice di convivere colla madre e ripeteva sovente: — Il bene che si possiede vale ognor meglio d'un bene incerto che si spera.

Le si presentarono molti partiti, alcuni dei quali, abbenchè convenientissimi, non piacquero a Clementina, che per principal condizione ammetteva di non voler separarsi dalla madre.

Vi sono degli uomini, per verità, che non amano vedersi una suocera tra i piedi, ognor pronta a controllare loro ogni minima azione... a dar ragione alla moglie quand' essa ha torto, e a dar torto al marito quando ha ragione!...

Alla fine un giovane si presentò, ben savio in apparenza, ragionevole e discreto, che era stato educato come una damigella, puro di vizi e di follie, e che avrebbe accettato una dozzina di suocere, se gliele avessero imposte.

Edoardo Valbrun era per soprappiù assai bello, ciò che non spiace, credetemelo, alle donne. Piacque a Clementina, sopratutto a motivo dell'aria timida, savia, riservata e pel rispetto e la sommissione alle più piccole volontà di sua madre. Ella disse fra sè: — Con tal marito, io sarò felice; mi sarà fedele; i di lui gusti sono semplici e pari ai miei; si compiace di mia madre,

non è stordito, presuntuoso e seduttore, come sembran esserlo la maggior parte di coloro che mi corteggiano e che non han rossore di vantarsi delle loro conquiste!... Sì, lo sposerò!

E a diciannove anni Clementina divenne madama Valbrun. Diciotto mesi dopo il matrimonio perdette sua madre; un anno più tardi, questo marito sì dolce, sì saggio, cominciava a disordinare, abbandonando la moglie per correr dietro alle figuranti da teatro, alle attrici ed alle ballerine dell' Opera; si battè in duello e si fece ammazzare per aver sostenuto che la propria favorita, ballando, alzava la gamba tant' alto quanto la celebre *Rigolboche!...*

O tempi, o costumi!... Affrettatevi adunque, o signorine, ad isposar giovanetti, di quelli principalmente che non hanno mai osato fissar lo sguardo in viso ad una donna, perchè dopo tre anni di matrimonio facciano altrettante bestialità quante ne fecero i raffinati della Reggenza!

Clementina perdette allora ogni illusione; pianse la perdita del marito, ma la cagione della di lui morte ne attutì il dolore, perchè veramente non si può rimpiangere un marito che si è fatto uccidere per un' amante.... e per un sì futile puntiglio!...

Ma se la vedovella cessò di piangere il marito,

non potea in cambio consolarsi delle perdute illusioni; tutti i suoi sogni, tutte le sue idee sull'amore, sull'unione di due cuori, tutti i suoi bei progetti per l'avvenire, sparirono come nebbia al vento. Ecco la ragione del contegno serio e malinconico di questa giovane signora, la quale, ingannata da un uomo da lei giudicato modello di ragionevolezza e di fedeltà, aveva ora la più cattiva opinione degli uomini, misurandoli tutti sulla stregua del proprio marito.

La vedovella possedeva diecimila lire di rendita; e ciò le bastava, non avendo gusti dispendiosi e limitandosi ad una elegante semplicità di abbigliamento. Si credeva ricca abbastanza per poter soccorrere gl'infelici, e di cuore il faceva, nascondendo modestamente la mano benefattrice. Quanto al rimaritarsi, ne aveva dimesso ogni pensiero, nè era da biasimarsi dopo si triste esperienza. Aveva dessa giurato di chiudere per sempre il proprio cuore alle dolci sensazioni dell'amore?... Non è probabile: era fornita di troppo spirito..., ed alla sua età sarebbe stato follia gettare un lugubre velo sull'avvenire.

La madre di Clementina era cugina della signora Grosprè. Allorquando costei seppe della vedovanza della signora Valbrun, l'invitò a recarsi a passar

qualche tempo dà lei, onde distrarsi, cambiar aria e gustare i tranquilli piaceri, e la dolce esistenza della provincia.

Il pensiero d'una vita calma e serena avea sedotto la vedovella, la quale, a dir vero, avendo altra volta abbandonato Parigi e vissuto in campagna, non avea trovato tra i paesani quella tanto decantata tranquillità. Un bel dì si arrese alle istanze della cugina e partì, ripromettendosi di gioire alcun poco della placida vita, dei semplici piaceri dei provinciali, i quali, essa dicea, varranno meglio degli uomini della natura, proponendosi in seguito, se le fosse piaciuto, di fissarvi domicilio per sempre.

E da quindici giorni la signora Valbrun era ospite dei coniugi Grospré, proprietarî d'una casa assai bella, ove poteano a loro agio albergare gli amici che venivano a visitarli da Parigi.

III.

LE MORMORAZIONI DI UNA PICCOLA CITTA'.

Picard scrisse la *Piccola Città*: è una delle sue più belle commedie, ed è vera; nulla v'ha di esagerato. È divisa solo in quattro atti. Se ne potrebbero fare all'infinito sulle abitudini, sulle ridicolaggini, sui pregiudizi, sulle mormorazioni, sui pettegolezzi e sui costumi in generale degli abitanti d'una piccola città. Ma non bisogna dir troppo dalle scene; è d'uopo che l'azione corra presto

allo sviluppo. Picard fece bene; si corre meno rischio, limitandosi a scorrere a fior d'ala sovra un soggetto. In un libro si ha maggior campo d'espandersi e di toccar sul vivo.

Il sabato era giorno di ricevimento in casa Grosprè; ivi riunivasi la sera il fior della società del luogo, si giuocava a diversi giuochi, si chiaccherava, si raccontavano le notizie della giornata, e ciò faceva il principale trattenimento dell'assemblea.

V'era un pianoforte nel salotto, ma restava quasi sempre inoperoso; fra gl'invitati pochi v'erano che sapessero suonarlo; alla musica preferivano la maldicenza, ad una romanza o ad una fantasia di Schubert, il gazzettino scandaloso della città. Oh! i barbari, che non amano la musica, e che non sono sensibili alle sue ineffabili melodie!... Ciò basti per giudicarli.

Clementina, all'opposto, amava la musica con passione. Le sue agili dita scorrevano maravigliosamente sul clavicembalo ed aveva abbastanza voce per cantare intonata e soave una romanza. I primi giorni dell'arrivo di lei, la signora Grosprè, che ne aveva magnificato il talento e le ricchezze, attribuendole ventimila lire di reddito e la voce e l'arte dell'Alboni, non mancò di pregarla a voler mettersi al pianoforte. Clementina aveva acconsen-

tito, credendo far cosa grata alla società. Il primo pezzo fu ascoltato con sufficiente attenzione, salvo qualche sbadiglio scappato alla signora Rifflard ed un accesso di tosse da cui fu presa la signora Postulant; ma mentre cantava la seconda romanza, la di lei voce fu talmente coperta e soffocata dai bisbigliamenti e dalle conversazioni parziali della società, che ne affrettò la fine, promettendo a sè stessa d'essere men compiacente nell'avvenire; ciò non impedì che un concerto unanime d'applausi non echeggiasse, mentr'essa ripigliava il suo posto; per cui a ragione avrebbe potuto attribuirli ad un sentimento opposto di soddisfazione.

Quella sera Clementina non era ancor discesa nel salotto. Essendovi ricevimento, era risalita nella sua stanza dopo il desinare, onde cambiar di vesti, fattasi accorta che la cugina dava molta importanza a che si mostrasse elegantemente abbigliata, dicendo essere imperdonabile che una signora giunta da Parigi seco non recasse le ultime mode della giornata.

Alla vedovella era piaciuto assai un bel giardino, molto ben coltivato, che faceva parte del tenimento di sua cugina. I giardini sono rari a Parigi; ora abbiamo gli *squares*, ossiano giardini sulle pubbliche piazze. Questi ponno servire di convegno, di stazione e di passeggio prediletto alle serve ed

ai ragazzi; ma non valgono certamente un giardino che ci appartiene, e nel quale siamo liberi ed in casa nostra, senza che un biricchino, un marmocchio o un turlurù ci vengano a contemplare, senza che un ragazzo ci getti la sua palla nelle gambe, o la coda d'un cervo-volante sotto il naso.

Clementina passava adunque una gran parte della giornata nel giardino, allorchè il tempo lo permetteva, essendosi accorta che là soltanto poteva gustare alcune ore di calma e di tranquillità; perchè se nelle strade della città non sentiva quel rumore incessante di veicoli che vi assorda in Parigi, per compenso in casa della cugina v'era un frastuono perpetuo di voci, una gara d'intollerabile cicalio.

Da qualche tempo i coniugi Grospré non vivevano in perfetta intelligenza; il marito rinfacciava alla propria metà le spese eccessive d'abbigliamento e di giornali delle mode parigine, e la signora biasimava il marito rinfacciandogli di non avere d'erculeo che l'apparenza, e cercando provargli che non avea più nemmeno la forza per sturare una bottiglia. Queste intime dissensioni dissimulavansi al cospetto della società, od almeno si manifestavano soltanto sotto forma d'epigrammi, di tratti d'impazienza e di cattivo umore.

Una fantesca, che stava in casa da quindici anni, e che pretendeva essere il caffo delle cuoche perchè sapea cuocere gli spinaci, serviva altresì di cameriera alla padrona e faceva la cattiva ciera quando s'invitavano più di tre persone a desinare.

Il signor Grospré aveva un cameriere che stropicciava il pavimento, puliva gli abiti e le calzature e lavava nei giorni di gran gala il vasellame.

Infine un paesano vecchio e sordo avea cura del giardino e faceva pur le funzioni di portinaio, abbenchè a cagione della propria infermità fosse il malanno dei visitatori.

Allorquando la signora rimbrottava la servente, il signor Grospré faceva altrettanto col cameriere, per dimostrare che avea altrettanto diritto di gridare quanto la propria moglie; e il giardiniere un po' sordo, cui pareva esser chiamato, rispondea:

— Vengo subito; non posso essere dappertutto!...

Questi episodi talvolta un po' turbolenti prendevan molta parte nella tranquilla esistenza di cui godevasi in casa Grospré.

Nelle riunioni del sabato e nelle adunanze ove sua cugina l'avea presentata, la maldicenza e la calunnia erano state quasi sempre il soggetto delle conversazioni; tanto grande era il bisogno di dileggiare gli assenti, di esagerare i difetti dei propri amici e di gettare il ridicolo su tutto.

Questa maniera di divertimento era lungi dal piacere a Clementina, la quale amava bensì ridere d'una celia spiritosa, ma non trovava soddisfacente il sentire ogni istante a dir male di tutto il mondo, anco delle persone ch'erano un momento dopo l'oggetto di complimenti, d'espansioni e di proteste d'amicizia.

— Costoro, diceva fra sè stessa la vedovella, son più ipocriti e più cattivi dei Parigini: e se non vi fosse qui un giardino ove ricoverarmi, avrei già rinunciato a questa pretesa tranquillità ed alle false dolcezze della vita di provincia.

— La vostra signora cuginetta sarebbe forse indisposta? disse a madama Grosprè il signor di Liquoret appena entrato nel salotto.

— Oh! no, signore; verrà tra poco; sta abbigliandosi.... Una parigina! caspita!... si sa bene che le signore di Parigi impiegano maggior tempo alla *toilette* di noi altre povere provinciali!..

— In ogni modo, soggiunge il signor Postulant, ci scommetto che la signora Valbrun non mette tanto tempo a pettinarsi quanto ne impiega la sposa dell'aggiunto del podestà.... Ieri l'altro andammo io e mia moglie a prenderla per recarsi insieme alla serata del notaio, e ci fece aspettare una mezz'ora!

— Tre quarti d'ora, amico mio: ti assicuro che aspettammo tre buoni quarti d'ora!

— È possibile; per me dico che oltrepassarono i limiti della convenienza....

— Ma che! non si giuoca stasera? disse il signor Boulingrin sdraiandosi sul seggiolone.

— Tra poco, vicino, non è già tardi; aspettiamo il signor Monfignon; ci farà il quarto al *whist.*

— A me fa lo stesso a giuocare in tre, facendo un *morto;* tale è ora la moda di Parigi.

— Grazie, obbligato! a me non piace a far il *morto!* disse il signor Grospré; quando si perde bisogna pagar doppio! ciò non mi diverte.

— La vostra signora cugina suonerà questa sera? chiese la signora di Beaurivage; iersera rifiutò di cantare dalla signora Rifflard, quantunque l'avessero più volte supplicata!...

— Ah! queste damine di Parigi.... non sono sempre disposte alla compiacenza....

— Per me giudico vostra cugina alquanto capricciosa, ripiglia la moglie del farmacista.... Per poter giudicare del di lei talento sul pianoforte bisognerebbe che la udissi ad eseguire la sinfonia del *Guglielmo Tell.*

— O della *Caravana*, disse Grospré.

— Eh! via, cosa dite, signor Grospré? La sinfonia della *Caravana?* esclamò ridendo madamigella Mignonette. Non si suona più che dagli organetti.... è musica da strada!

— Scusi, madamigella, ho assistito alla rappresentazione di quest'opera a Bordò.... la ritrovai magnifica..... è vero che è da gran tempo!...

— All'epoca in cui eravate forte come un Turco! replica la signora Grospré burlandosi del marito.

— Ebbene, non si giuoca ancora? chiede l'ex-notaio mal soffocando un leggero sbadiglio.

— Un momentino.... Amate tanto il giuoco, signor Boulingrin?... L'amavate anche quando eravate notaio?

— E perchè no? purchè non si giuochi alla borsa e alla bassetta....

— O a lanzicheneccol esclama la signora Breillet. Ecco un giuoco che non dovrebbe tollerarsi nelle oneste società!... Lo si giuocò pertanto all'ultima serata della signora Pigachel...

— E fu un giuoco d'inferno, me ne ricordo, disse il signor Postulant. Vi perdetti cinquantotto soldi!

— Chi mise in campo questo giuoco?

— E nol sapete, per bacco! il signor Fremont, il quale, dopo che fu a Parigi, ha un fumo!... un sussiego!... invero mi fa pietà!...

— Cosa andò a fare a Parigi?

— E chi lo sa?

— Io sì che lo so! disse uno degli impiegati municipali. Vi andò per riscuotere un premio che

guadagnò all'ultima estrazione delle obbligazioni del credito fondario.

— Davvero! ha guadagnato un premio!... Vi hanno taluni che son dotati d'una fortuna insolente! A quanto ammontava codesto premio?

— Credo a cinquantamila franchi; ma la sua obbligazione non essendo che di cinquecento, non ebbe diritto che alla metà, cioè a venticinquemila lire.

— Eh! non v'è ancor male.... ma non è però una ragione per costringerci a giuocare a lanzichenecco!

— E per far perdere cinquantotto soldi a me, che non ho guadagnato ad alcuna estrazione!

— Bagattelle! vi furon dei giuochi fin di dodici franchi!...

— Se si giuoca in tal modo dalla signora Pigache, io non vi metterò più i piedi!... non vado nelle case da giuoco, io!

— Venticinquemila franchi!... Ah! se potessi vincere tal somma! esclamò l'impiegato dallo specchio.

— Che ne fareste, signor Sautrond?

— Andrei subito a Parigi e mi farei vestire da Dusautoy!...

— Oh! questi giovanotti! e poi si dica delle donne!

— Non credo, signora, sia proibito il mettersi alla moda.

— No, senza dubbio!.... ma voi siete sempre ben vestito, signor Sautrond.

— Signora, crederei che ciò fosse un dovere, quando si ha l'onore d'essere ricevuti nel bel mondo.

— Si può esser ben messi senza affettazione! esclamò l'impiegato buontempone. Io, non passo certo una mezz'ora a rifarmi il nodo della cravatta.

— Ed è per me che dite questo, Dupetral?

— Appunto, se credete che ciò vi stia bene....

— Trovo insolita la vostra osservazione.... e potrei anco dire inconveniente....

— Io la trovo giustissima e non la ritiro, come si dice alla Camera dei Deputati.

— Signori, non andate in collera.... pel nodo della cravatta! Due amici.... e colleghi...., giacchè siete ambidue impiegati al nostro municipio.... Dateci notizie del signor Martin, ciò varrà meglio che il querelarvi.... Che si dice di nuovo sul conto di questo personaggio misterioso?

— Non ne so nulla, signora.

— L'ho incontrato ieri fuor di città; era fermo e come assorto in contemplazione.

— Innanzi a chi.... a che?

— In fede mia, non vidi innanzi a lui che una colma! di fieuo!... io credo che a quell'uomo vacilli il capo....

— Ha uno scarafaggio nella lanterna, disse Dupetral.

— Ben trovata l'espressione!.... Bravo Dupetral. Uno scarafaggio nella lanterna! avete inteso, mie signore?

— Sì, risponde la signora Postulant, ma, per riderne, bisognerebbe che sapessi cosa vuol dire.

— Io l'intesi a Parigi ad un teatro.... non so più se al *Vaudeville* od altrove. — Avere uno scarafaggio nella lanterna vuol dire avere il cervello guasto.

— Non lo avrei giammai indovinato....!

— Animo, Grospré, poichè non si vuol giuocare al *whist*, facciamo una partita al picchetto....

— Giuochiamo pure, ma amerei meglio un altro giuoco....

— A dir vero, vostra cugina impiega molto tempo ad abbigliarsi! disse la signora Rifflard.

— Forse non verrà! soggiunse la signora di Beaurivage.

— Ebbene! faremo senza di lei.

— Vi prometto che verrà.

— Vostra cugina non mostra di divertirsi troppo

in società.... non il rimarcaste voi al par di me, signor Postulant?

— Sì, certo: è molto seria....

— Non importa, è una bella donna! disse il signor Breillet.

— Oh! bella.... cos'ha dunque di bello? citatemi un solo de' suoi lineamenti che sia degno di rimarco! esclama la di lui moglie.

— Ha ventimila lire di reddito, mormora il giovane Sautrond. È una gran dote!

— Oh! ecco il più bello de'suoi pregi!

— È un buon partito.... non sarebbe disaggradevole assunto il consolar si afflitta vedovella Voi dovreste farle la corte, signor Sautrond.

— Oh! signora, non credo ch'essa abbia voglia di rimaritarsi.

— Ve! disse ella forse?

— Non in modo positivo, ma.... ha un contegno così severo, che non oso seco azzardare la minima galanteria.

— Io oso sempre! disse Dupetral, e questa signora non sembrò occuparsi de' miei complimenti!

— Le farei bene la mia corte anch'io! disse Liroquet, e.... se mi ascoltasse.... la sarebbe finita, addio libertà.

— Vedete quel vecchio fantoccio di cartapesta

che fa il bellimbusto, il conquistatore!... disse sommessamente Dupetral rivolgendosi al collega intento a rimirarsi nello specchio.

— Ciò che v'ha di più sicuro è che mia cugina si rimariterà, e voglio che la scelta sia fatta nella nostra città, non foss'altro che per far arrabbiare i di lei sospiranti di Parigi.

— Vostra cugina ha dello spirito? chiede la signora Rifflard.

— Sì, certo; a Parigi era in concetto di donna assai spiritosa.

— Lo lasciò dunque a Parigi il suo spirito, disse la signora Postulant, non avendo io ancora potuto raccogliere un sol concetto spiritoso dalla sua conversazione....

— E poi, per una parigina, soggiunse madamigella Mignonette, non trovo nulla di straordinario ne' suoi vestiti e nell'acconciatura!...

In questo mentre una delle porte si apre, e Clementina entra nel salotto.

Tosto ognuno le corre incontro, facendo gara d'espressioni di amicizia e di ammirazione.

— Ah! eccola finalmente questa cara e bella creatura!... eravamo impazienti di avervi tra noi. La società era in lutto, non abbellita dalla vostra presenza! Che vestito; che garbo, che acconciatura! Come è sempre ben messa! Gran Parigi! si ha

bel dire, ma è il paese dell'eleganza e del buon gusto!... Siete davvero incantevole!

La signora Valbrun risponde assai freddamente a tutti questi complimenti e va a sedersi accanto alla cugina, mentre un nuovo personaggio si presenta, la cui apparizione desta piacere ed ilarità negli astanti.

IV.

IL POETA MONFIGNÓN.

È un omuccio sui quarantacinque anni, grasso, fresco e rubicondo, con un muso da volpe, cogli occhi sporgenti dalle orbite ed irrequieti, e con un sorriso di dileggio stereotipato sul volto; questo originale deve aver avuto bellissimi capegli biondi; ora la sommità del fronte ne è quasi totalmente sprovvista, ed è mal ricoperta dalle rare ciocche che ancor vegetano al disopra degli orec-

chi, ricondotte, o per così dire incollate sulla parte anteriore del cranio.

Allorquando questo singolar personaggio ha l'imprudenza di restare all'aria aperta senza cappello o di abbandonarsi al piacer della danza, le di lui scarse ciocche con tanto studio ricondotte sul fronte, si staccano, volteggiano a destra ed a sinistra, dando da lungi al di lui capo l'aspetto d'un piumino.

Quest'individuo è Monfignon, il poeta, che come dissi, da circa dodici anni si arrabbia attorno ad una commedia di costumi; è colui che osò paragonare la signora di Beaurivage a Venere nascente dalla marina spuma. Ma la poesia non occupa intieramente i fortunati ozi di lui; esso ama brillare in società ed esser citato qual modello d'eleganza e di cortesia. E siccome per trattenere un uditorio fa d'uopo aver sempre qualche cosa di fresco da raccontare, il poeta Monfignon fa di tutto per essere il primo a saper le notizie del paese. S'informa con ogni cura di ciò che si fa e che si dice; se un intrigo si forma, se succede una querela, se giunge qualche forastiero, lo sa prima d'ogni altro e s'affretta a raccontarlo a chi vuole sentirlo e a chi non vuole. Il signor Monfignon possiede qualche erudizione e fa di tutto per ostentarla; di modo che, allorquando

mancano le notizie, trova nelle risorse del proprio sapere di che alimentare la conversazione. Il signor Monfignon è adunque un uomo prezioso e ricercatissimo in società.

Questa fiata entra nel salotto con un'aria raggiante e da trionfatore; saluta tutti fregandosi le mani ed esclamando:

— Questa sera sono in vena! Ne so di belle!... di piacevolissime, di originali!

Movimento generale d'attenzione; tutti gridano insieme:

— Via, signor Monfignon! raccontateci tutto quello che sapete.... uomo raro, non fateci sospirare!.... Avete notizie risguardanti il signor Martin?

— Appunto, è su quest'uomo misterioso....

— Oh! parlate.... vi ascoltiamo!

Si fa cerchio; il signor Monfignon si siede in mezzo, si soffia il naso, tossisce, toglie la scatola dalle tasche, prende una presa di tabacco, starnuta, osserva a dritta e a sinistra passando tutti in rassegna; e raddrizzandosi come un avvocato che si accinge ad arringare, alla fine incomincia:

— Vi dico adunque, signore e signori, che questa mane.... cioè fra le undici e il mezzodì.... e a veramente più presso al mezzogiorno che alle undici.... dopo aver fatta una eccellente co-

lazione con un'ala di cappone ed una tazza di cioccolatte....

— Voi prendete il cioccolatte? disse il signor Postulant; esso non vale il caffè per la digestione!

— Ah! signor Postulant, non interrompete di grazia!... Sì, prendo cioccolatte.... mi è simpatico.... dopo la colazione escii per pigliar aria.... pensando alla mia commedia.... Credo infine d'aver trovato lo scioglimento.... almeno, vi sto presso!... La mia giovine rifiuta di maritarsi, perchè si accorge che il fidanzato ha un toppè posticcio che gli cade dal fronte sul punto di sottoscrivere il contratto. Eh! che ne dite? non sarà questo uno scioglimento del tutto nuovo pel teatro? ed è logico; perchè chi fa uso d'un toppè posticcio può ancora....

— Ah! signor Monfignon! e le notizie del signor Martin?

— Avete ragione; eccomi a voi. Avea diretti i miei passi verso quella casa isolata, sita pressochè fuori della città.... o per meglio dire nella campagna, appigionata da quel singolare individuo giunto da circa sei settimane e che ha preso il nome di Martin.... Fate attenzione ch'io dico, preso il nome, perchè ho buone ragioni per credere che non sia il suo.

— E qual è il motivo di tale induzione? domanda il signor Liroquet.

— Ve lo dirò più tardi.... è un mezzo assai ingegnoso da me più volte impiegato.... mi vengon spesso delle idee ingegnose....

— Ah! signor Liroquet, voi avete interrotto il narratore.... lo fate sempre deviare dal soggetto.

— Or lo riprendo; avevo dunque diretti i miei passi dal lato della casa ora occupata da quel.... diciam pure Martin; e non fu senza intenzione, perchè so di certo che va da questo signore certa gente che non si vede più escire....

— Davvero! cosa ne fa adunque?

— Qui appunto si riduce la quistione! Cosa ne fa colui?

— M'era ignota tale particolarità intorno a questo singolar personaggio, disse la signora Rifflard; se non avessi avuto quattro mariti.... ne avrei spavento.

— Certo, disse sommessamente il giovane Dupetral, quando una donna è passato per le mani di quattro mariti, non deve aver paura di nulla.

— La casa ove abita quell'uomo misterioso è totalmente isolata da ogni abitazione.... la più vicina è quella del signor Frêmont, e voi sapete che si conoscono, avendo il signor Frèmont presa a

pigione la casa isolata dal droghiere signor Girard che ne è il proprietario, in nome e per conto di una persona di Parigi che veniva a passare l'estate alla campagna, per motivi di salute.

— Questo signor Martin non ha davvero aspetto d'ammalato!...

— Vi pare? ha un viso giallo, giallo, come un morto, disse la signora Breillet.

— Come si può sapere il colore del suo viso con quell'immensa barba che glielo ricopre intieramente? esclama la signora Postulant.

— È vero; porta tutta la barba e un paio di mustacchi.... come i briganti che vidi al teatro nella *Selva nera*.... Che bel dramma, signore! ne feci tremendi sogni!

— Non lo conosco.... È una tragedia?

— No, è un melodramma.... Vi è un sotterraneo ove una donna è rinchiusa con una banda di scellerati, che non le toccaron nemmeno la estremità del dito mignolo!

— Non sono poi, a dir vero, tanto perfidi e tristi quei briganti!

— Quando queste amabili signore avranno terminato, continuerò il mio racconto, disse il poeta con dispetto, incrocicchiandosi le braccia.

— Dite, parlate, caro amico!.... siam qui tutt'orecchi ad ascoltarvi!

V.

LE AMMENDE.

— Io diceva adunque.... cosa diceva? comprendete bene che allorquando si è interrotti ad ogni istante si perde il filo del discorso....

— Ha ragione, soggiunse madama Grosprè; per cui propongo di multare il primo che interrompa o che si permetta di fare la minima riflessione prima che abbiate finito.

— Brava! approvato!

— Sì, sì, all'ammenda ...

— Ma quale sarà l'ammenda?

— Fa d'uopo che sia un po' forte onde spaventare i chiaccheroni.

— Propongo venticinque centesimi; più tardi si deciderà come impiegare la somma che verrà raccolta.

— Venticinque centesimi!... è un po' troppo!...

— No, sta bene.... bisogna mettere freno alle lingue!

— Vada per venticinque centesimi.

— L'incidente è terminato..... Il signor Monfignon ha la parola.

Non occorre ch'io dica che la signora Valbrun non prese alcuna parte a tutte queste pettegole discussioni. Dessa ascoltava in silenzio, facendo seco medesima quelle riflessioni che le venivano a proposito inspirate.

Il signor Monfignon si ripulisce il naso; tossisce di nuovo e prende tabacco. Vorrebbe starnutare, ma non può; infine ripiglia la parola:

— Giunto innanzi alla casa del nostro personaggio misterioso, io l'esamino....

— Egli era là?

— All'ammenda il signor Liroquet.... all'ammenda!

— Chieggo scusa! Monfignon disse: «io l'esa-

mino!» Parlava esso del personaggio misterioso o della casa? perchè alla fine bisogna che io sappia ciò che vuol dire, o non comprenderò più nulla....

— Signore, se non mi aveste interrotto, sapreste di chi parlavo.... Mi sembra e mi vanto di sapermi far comprendere.... senza prolissità....

— Sì, sì, all'ammenda, Liquoret, all'ammenda!

— Date qui venticinque centesimi.... spicciatevi!

— Non è giusto; sostengo che non è giusto; non è pei venticinque centesimi; sono superiore a queste miserie! ma era nel mio diritto di chiedere spiegazioni.

— Come! si stabilisce una legge e voi subito la violate!...

— Primieramente son cose che accadono tutti i giorni....

— Date qui i vostri cinque soldi e finiamola!

Liquoret si decide a gran pena a pagare la multa; cerca e ricerca, fruga e rifruga nelle due tasche del giustacuore, dell'abito e nella borsa; e facendo infine le viste di non aver moneta, risponde:

— Non ho che dell'oro; chi può cambiarmi un luigi?

La società, già annoiata dalle seccature di costui, esclama in coro:

— No, no, pagherete più tardi. Continuate, signor Monfiguon, continuate.... vedete che siam severi sull'esecuzione del regolamento!

— Vedo! e vedo, che se torniamo da capo, non saprete più nulla questa sera, e tanto peggio per voi!

— Silenzio! zitti!

— Io era dunque arrivato innanzi all'abitazione del nostro individuo misterioso. La casa è abbastanza graziosa esternamente; è composta di un piano terreno, d'un primo piano e di soffitte. Sonvi quattro finestre al primo piano, tre al pian terreno, e la porta. Di dietro v'ha un giardino chiuso da una cinta di muro con una porticina che mette ad un sentiero di sambuchi....

— Lo sappiamo questo! brontolò Postulant: ma nello stesso tempo, ravvedendosi dello sbaglio e dell'incorsa multa, il farmacista si finge assalito da un accesso di tosse, ed allorquando la padrona di casa domanda: — Chi ha parlato? il signor Postulant risponde: — Nessuno! è la mia tosse! Non è vietato, credo, d'essere raffreddato!

Il narratore continua: — Rimarcai che tutte le imposte del pian terreno erano chiuse, e ciò sembrommi assai singolare, perchè d'ordinario, a mezzogiorno, si deve amare a vederci chiaro in

casa.... Dissi fra me: «Ecco un uomo che paventa la luce; ciò è evidente; ed in generale gli uomini che temono la luce del sole danno ragione a sospetti!» Guardai su al primo piano: le persiane erano aperte e mi accorsi che una finestra non era chiusa; mi diressi involontariamente da quella parte. Arrivato sotto la finestra, intesi delle voci; mi feci contro al muro, ed ascoltai. Sulle prime non intesi che parole vaghe e di nessuna importanza; ma infine distinsi questa frase che annotai subito sul mio libro da ricordi, per non dimenticarla; eccola parola per parola: «È d'uopo che lo finisca.... non venne ad abitare in questa piccola città che con tale intenzione.... e d'altronde ha bisogno d'una somma considerevole.»

— È un ladro! gridano simultaneamente tutte le signore, non potendo resistere al bisogno di dar sfogo al loro pensiero.

— All'ammenda tutte le signore! esclama il signor Liroquet, all'ammenda!

— Mi permetta, signor Liroquet, dice madama Grosprè, il caso è ben differente! si tratta qui di una grave rivelazione che potrebbe interessare i nostri averi.... L'esclamazione che ci è sfuggita era ben naturale!

— Signora, tutte le cose che sfuggono sono naturali in generale; non avete perciò meno vio-

lato il regolamento.... Ognuno di voi, signore, paghi adunque cinque soldi.

— Non li pagheremo!

— Oh! no, certo non li pagheremo!

— Come vi piace, signore mie; ma in tal caso vi assicuro che nemmeno io pagherò i miei.

— Ah! ecco il vostro scopo!...

— Me ne appello alla vostra signora cugina di Parigi; essa sola non disse nulla. Parlate, signora, ho io torto o ragione?

— Signore, io non sono punto capace di giudicare fra voi; pertanto, se mel chiedete, trovo che queste signore si sono un po' troppo affrettate a concludere che il signor Martin è un ladro, deducendolo dalle parole che quel signore ha intese.

Tutte si guardano mezzo indispettite e sembrano avere a male che la bella vedova abbia diversa opinione di loro. Monfignon esclama:

— Mi permetta, signora; io non dissi che quel signore era un ladro; ho soltanto riferito quanto avea inteso....

— Basta, Monfignon.... questa è una bagattella. D'altronde mia cugina non sa al par di noi chi sia il signor Martin, nè qual condotta tenga dopo il suo soggiorno in questa città; noi gliel diremo poi. Riprendete, vi prego, la vostra interessante narrazione.... sapremo soffocare le emozioni, saremo mute.

— Io aveva dunque ritenuta ed annotata tal frase.... e sempre ascoltando.... Le voci erano due, si fecero più sommesse.... mi parvero anzi dileguate; mi sembrò allora di sentir chiudersi la finestra, ed alzando lo sguardo, ricevetti all'improvviso sul capo.... il contenuto d'un vaso.... mi capite?.... Fortunatamente, non era che acqua di sapone, me ne accorsi dopo.... all'essenza di rose. Mi misi allora a gridare con forza: «Corpo di mille diavoli! fate attenzione! avvertite almeno, gridate: Bada!» Una voce allora mi rispose in tuono beffardo: «E voi che fate adunque là abbasso contro la muraglia? — Che faccio?... per bacco! vado a spasso!... — Non si va a spasso arrampicandosi sui muri! Siete un....» Non so con quale epiteto mi abbia apostrofato.... Ma io aveva già dato addietro, sentendo il sangue montarmi al cervello.... e quando sono in collera non mi riconosco più.... potrei farne delle mie! Eppure non volevo allontanarmi da quella casa, curioso di vedere in volto le persone di cui avevo inteso la voce. Dissi fra me: «qualcuno escirà!... Se non li veggo, è che probabilmente se ne andranno dalla porticina del giardino che dà sul sentiero dei sambuchi.» Mi decisi quindi a collocarmi in vedetta da quella parte. Il mio ragionamento era logico. Abbandonato quel posto, vo difilato lungo

il muro del giardino; e mi trovo a dieci passi dalla porticina. Avrei colà potuto vedere a bell'agio chi entrava e chi esciva, ma alla mia volta sarei stato veduto.... Per evitare lo sconcio, mi cacciai dentro a un macchione di sambuchi, fra i quali v'aveano sgraziatamente dei rosai selvatichi.... e come non vi sono rose senza spine.... eh! eh! eh!

Dopo aver riso da solo, senza eco di sorta, l'omicciattolo ripiglia:

— Malgrado alcune graffiature inerenti alla mia situazione, ero ben risoluto di non abbandonare quel nascondiglio, allorchè un rumore, dapprima lontano, mi colpì; aguzzai l'orecchio e intesi....

— Quinta, quattordici ed il punto! Spero bene, vicino, che questo può chiamarsi un bel colpo!

E il signor Boulingrin dà in uno scroscio omerico di risa.

VI.

L'ASINO DEL SIGNOR MARTIN.

L'esclamazione dell'ex notaio ha eccitata l'unanime indignazione.... se si eccettui la signora Valbrun, la quale non potè trattenersi dal ridere.

— In fede mia, signor Boulingrin, voi siete crudele! disse madama Grospré. Giuocate quanto vi piace, se tale è la vostra passione, ma non impediteci d'ascoltare il signor Monfignon, che

osaste interrompere proprio nel punto maggiormente interessante.

— Come, io l'ho interrotto? ma se lui non giuoca....

— Basta, silenzio! giuocate, ma in silenzio!... Continuate, signor Monfignon.... Eravate in una macchia, graffiato dalle ortiche....

— Dissi rose selvatiche, o signora....

— Avevate altresi ricevuto sul capo il contenuto d'un vaso notturno! soggiunge sogghignando Dupetral.

— Mai no, signore, permettete! dissi il contenuto d'un vaso.... ma non dissi notturno!... Distinguiamo!

— Ma non badategli, caro poeta, e continuate.... Dunque avevate inteso un rumore lontano....

— Sì, signora; poscia questo rumore si avvicina.... si fa formidabile.... era il galoppo sfrenato d'un corsiero.... Credetti che un'intera cavalcata mi passasse sul corpo, e malgrado il mio indomito coraggio trasalii nel mio nascondiglio.... Infine il cavaliere.... giacchè non era che un solo, mi passò vicino.... e riconobbi.... chi? indovinate! Il signor Martin a cavallo d'un asino.... questa locuzione è ammessa.... tanto più ch'era un asino grande come un mulo.... Madama Grivois, la venditrice di frutta, ne ha uno assai bello.... ebbene, non è che un can

barbone in confronto a quello cavalcato dal signor Martin!...

— Ah! questa sì che è da ridere!.. come! costui ha un asino?

— È singolare! perchè farne?..

— Sarebbe egli forse mugnaio?

— Non v'hanno che i mugnai che tengano asini?...

— Lasciamo continuare il signor Monfignon.... Che successe dell'asino e di Martin?

— Questi si fermò innanzi alla porticina del giardino, poi fece intendere un sibilo, acuto, penetrante....

— Come quello dei ladri probabilmente!

— A quel segnale la porta subito si aperse e intesi un gran strepito di risa. Il cavaliero entrò coll'asino in giardino, si rinchiuse la porta, diminuirono le risate.... poscia non intesi più nulla. Mi risolsi allora di lasciare il nascondiglio, soddisfatto e contento della mia scoperta e nell'intenzione di farvene parte, siccome feci.... Ho detto!

E l'omicciattolo si asciuga il fronte sbuffando, come se avesse corso la quintana.

— Da quanto ci avete raccontato, disse Dupetral, il quale amava contraddire il poeta, tutte queste grandi novità si limitano ad un asino sul qual un mugnaio è rientrato in casa propria.

— E voi. signore, non trovate tal fatto abbastanza originale?

— Potrebbe darsi che no.

— E le parole intese dal signor di Monfignon! esclama la signora Rifflard. E le imposte ermeticamente chiuse all'ora del mezzogiorno!...

— Sì, sì, riprende la Grosprè, tutto ciò è fuor del comune e fa supporre che il signor Martin abbia paura che si vegga quanto succede in sua casa. Promisi a mia cugina di fargli conoscere questo personaggio che tanto ha provocato la nostra curiosità. Or le narro quanto sappiamo sul di lui conto.... Figuratevi, mia cara, che or fanno quattro o cinque settimane, il droghiere Girard annunciò alle nostre donne di servizio, che avea finalmente data a pigione la casa dagli spinaci.... Così è chiamata la bicocca isolata di cui ci fece testè la descrizione Monfignon, per esser tutta rinchiusa tra campi di spinaci.... Eccetto la parte posteriore del giardino ov'è il sentiero dei sambuchi, i terreni che le stanno dinanzi e sui fianchi son destinati alla coltivazione di quest'erbaceo. Questa casa era vuota da più d'un anno; nessuno voleva abitarvi.... Perchè?.... prima di tutto è isolata e fuori di città; poi, l'ultimo inquilino si è appiccato.... Era un inglese che aveva l'uso di appiccarsi in ogni paese dove andava ad abitare....

— È non moriva mai?...

— No, quel matto si serviva sempre di una corda che si rompeva. Questa volta però la corda non si ruppe ed ei restò appiccato. Il cameriere, infastidito di stare al servizio d'un uomo che non si appiccava sempre che per metà, avea messa una vera corda solida in luogo di quella di cui Milord si serviva abitualmente.... Ciò fece con lodevole intenzione e nello scopo di guarire il padrone da tal monomania.

— E questo modello di cameriere sarà stato probabilmente compreso nel testamento di questo eccentrico inglese? disse il signor Postulant.

— Lo ignoro, ma è possibile.

— Nella vostra qualità di notaio, signor Boulingrin avreste dovuto fare un'osservazione....

— E quale, signor Postulant?... Ho sei carte....

— Che a meno d'esservi costretto da cattivi affari, è cosa sommamente imprudente il far testamento;... è un mezzo sicuro per farsi assassinare, avvelenare od annegare!

— Ah! signor Postulant.... ed una quarta alla regina... Non sono del vostro parere!

— Come notaio è possibile, ma come osservatore....

— Voi vedete la società del cattivo lato.... siete pessimista.... e tre assi.

— La considero tale quale è, sgraziatamente!...

— Un farmacista, mormora Dupetral, non può veder la società dal miglior verso!

Questo scherzo un po' azzardato fece aggrottare le ciglia a madama Grospré, la quale disse, lanciando uno sguardo corrucciato al giovane imprudente:

— Si direbbe che questa sera vi fu complotto onde interrompere i narratori. Infine, cara cugina, il droghiere Girard aveva dato a pigione la sua casa arredata....

— Colla corda dell'appiccato?

— È probabile che ve ne sia rimasto un pezzetto. Gli si domandò naturalmente a chi l'aveva appigionata; rispose che il signor Fremont l'aveva presa per un suo amico di Parigi desideroso di venire a respirare un po' d'aria di campagna. Il droghiere chiese il nome dell'affittuale, e il signor Fremont rispose che si chiamava Martin. Questo nome è a dir vero problematico assai!... Ve ne son tanti di Martin! Ne avevamo già quattro in città e si dovette aggiungervi dei sopranomi per distinguerli; quindi Martin il grande, Martin il rosso, Martin l'anitra e Martin lo storto....

— Senza contar la pera di San Martino! esclama il poeta, dondolandosi sulla sedia con aria di sodisfazione.

— Divulgata la nuova di tale affitto, ciascuno attendeva con impazienza l'arrivo del nuovo personaggio, immaginandosi che sarebbe andato a far visita a tutte le notabilità del luogo, come si suol praticare dai nuovi arrivati.... Passano otto lunghi giorni, e non si vede alcuno.... Un bel mattino, mio marito, il signor Grospré, incontrò innanzi la bottega di Girard un individuo di un aspetto assai singolare.... avea una specie di paletot a sacco, pantaloni assai larghi all'estremità, un feltro grigio a piramide e a larghe falde come quelli dei briganti spagnuoli ed italiani.... uno di quei cappelli infine fuori d'uso e ch'esso portava abbassato sugli occhi in modo che non gli si vedevano che il naso, i mustacchi e la barba spaventevole. Il signor Grospré fu colpito alla vista di colui....

— E ne aveva ben donde! esclama la signora Rifflard. Un uomo di cui non si vede che il naso.... non basta.

— Mio marito entrò nella bottega del droghiere e gli domandò se conoscesse quell'individuo così stranamente abbigliato. «Se lo conosco!... Certamente, rispose il signor Girard, è il mio pigiomente, il signor Martin.... Lo stesso che ha preso in affitto la vostra casa dagli spinaci? — Lo stesso. — Egli è dunque arrivato? — Da sette giorni.

— Ha una curiosa fisonomia il vostro inquilino! Badate a me, fatevi pagare anticipatamente. — È fatto, rispose il droghiere; egli prese la casa per sei mesi, e me li pagò. — Sapete che il vostro inquilino è male educato? Mi passò vicino senza neppure salutarmi. — Ma se non vi conosce! — Non importa, era suo dovere di salutarmi. Alle corte; è qui da sette giorni, e non ha fatta alcuna visita, non si è presentato ad alcuno!... Vi ripeto che è un uomo che non sa vivere e che non conosce punto gli usi della società.» Non è vero, signor Grospré, che tale fu il vostro colloquio con Girard?

L'ex-Alcide depone le carte sulla tavola e risponde:

— È l'esatta verità parola per parola. Il droghiere non trovo nulla a replicare, e andò a pesar delle prugne alla signora Coquenard, che ne comperava per farne prendere al proprio marito, che avea d'uopo d'un lassativo....

— Le offersi il mio elisire, esclama il signor Postulant; non volle farne prendere al marito una sola bottiglia l'avrebbe risanato.

— Mia zia ne prese due pel raffreddore, e non sta meglio! disse il signor Sautrond.

— Perdono, la vostra signora zia sta meglio e ve lo provo.... ora sputa, mentre prima non poteva.

— Ritorniamo, se vi aggrada, al signor Martin, questo soggetto è certamente più interessante degli sputi della signora zia, disse madama Breillet.

— Avete ragione, risponde la signora Grosprè. Ne è colpa mio marito, che devia sempre dal retto sentiero, non avendo bisogno di trattenerci della signora Coquenard e delle di lei prugne!... Eccolo dunque arrivato questo signor Martin, o per meglio dire, questo sconosciuto. La nuova si divulgò tosto, ed ognuno bramò vedere il personaggio di cui vi feci il ritratto grazie alle indicazioni di mio marito.

— Mi sembra, disse la signora Valbrun, che per avere informazioni sul conto di questo nuovo abitante della vostra città, avreste dovuto piuttosto indirizzarvi allo stesso signor Fremont che prese a pigione la casa del signor Girard e che deve necessariamente conoscerlo.

— Credete voi, cara cugina, che quest'idea non ci fosse venuta? Si chiesero informazioni al signor Fremont; ma costui è un vero originale, le cui parole non hanno peso e che ha l'aria di burlarsi di tutto e d'ognuno. È un parigino che venne da tre o quattro anni a stabilirsi in questa città coi rimasugli d'un vistoso patrimonio che scialaquò in Parigi, ove conduceva una esistenza da Sardanapalo! non potendo più continuare a mantenere le sue ballerine della grand'Opera....

— I suoi topi!...

— Chi disse *topi?*

— Io, risponde Dupetral; questo è il soprannome che si dà per burla alle ninfe coreografiche della grand'Opera di Parigi.

— Davvero, son graziosi i parigini! soggiunge la damigella Mignonette; chiamar topi le donne!... Pazienza sorci; il sorcio è una bestiolina viva, svelta, guizzante.... ma il topo! un rosicchiante!...

— È perciò appunto che si applicò tal nome a certe figlie di Tersicore....

— Basta, basta, giovinotto.... dimenticate che parlate ad una damigella!... Vi diceva dunque che il signor Fremont, non potendo più continuare la vita di dissipazione che menava a Parigi, sen venne ad abitare questa nostra bella ed illustre città.

Madama Grospré disse quest'ultima frase con marcato accento e con aria d'intelligenza verso la società, quasi volendo dare una buona lezione alla propria cugina, che trattava la loro città di *piccola*. E ognuno, sorridendo, mostrò comprenderla ed approvarla.

— Or bene, questo signor Fremont qui venne, ragionando in tal guisa: non posso più sfoggiarla a Parigi, andrò in provincia; con quel

che mi rimane posso ancora dar la polvere, ecclissar quei poveri provinciali! Vi sono dei parigini che credono seriamente che siamo idioti noi altri!

— È vero, è vero! disse il signor Liroquet.... eppure nol siamo!...

— Oh! ve n'ha ben qualcuno! mormorò sorridendo Dupetral.

— No, signore, sostengo che in provincia siamo tutti gente spiritosa, e che possediamo tanto più spirito quanto meno ne spendiamo.

— Crederò allora che ne siamo assai avari, a meno che non pensassimo a conservarlo per la nostra vecchiaia!

— Sì, signore, ed è per questo che Montaigne ha detto.... che sia Montaigne non ne sono sicuro, ma non importa.... qualcuno l'ha detto! Ecco la citazione: «Quanta gente nasce e muore, senza sballare tutta la propria mercanzia!»

— Cosa significa questo? grida il signor Grospré posando le carte sul tavolino; quali mercanzie si ponno aver comperate prima di venire al mondo? La vostra citazione è una fanfaluca.... Perdono, signore, la parola è di rigore.... Monfignon l'ha detto.

— Mio buon Grospré, dice il poeta Monfignon in aria un po' da burla, la frase di Montaigne è

una metafora; per mercanzie intende dire i talenti, le capacità e lo spirito di cui un individuo può esser dotato nascendo.

— Ah! bene.... in tal caso.... Ho cinque carte e quattro dieci.... Avete perduto Boulingrin!

— Ciò mi fa sovvenire di certe avventure successe ad un letterato mio amico, ripiglia Monfignon, avventure assai curiose.... singolarissime, le quali provano che costaggiù tutto è malanno.... verità questa ben conosciuta!...

— Quali sono queste avventure, caro poeta? Non potreste mo' raccontarcele, semprechè non vi sia indiscrezione da parte nostra? disse madama Grospré.

— Non v'ha indiscrezione di sorta, mia bella signora; credo però avervi già raccontate le disgrazie di quel povero Tartenpomme....

— Tartenpomme! questa è la prima volta che odo pronunziare questo nome; ed è certamente abbastanza originale, perchè si possa dimenticarlo anche avendolo inteso una sol volta.

— Ebbene, vi racconterò le di lui vicende..., ma così ci allontaneremo dal nostro soggetto.... dall' interessantissimo signor Martin.

— Oh! non fa nulla; avremo sempre tempo di ritornarvi!... Per me, amo assai la varietà nella conversazione.

— Non sareste donna, se non amaste la varietà!...

— Vi giuro, signor Boulingrin, che avete dieci punti di più.... avete creduto di far la mano, e non l'avete fatta!

— Ho marcato giusto, signor Grospré, ne son sicuro.... mi credereste capace d'ingannare?

— No, caro signor Boulingrin; so bene che ne siete incapace, ma si può sbagliare.... non siete infallibile!.,.

— *Errare humanum est*, esclama Monfignon.

Ed il signor Grospré, che non sa di latino, saluta dicendo: — Dio mi aiuti! — Ma l'ex notaio, che non vuol che si dubiti della di lui infallibilità sul giuoco, si rimette a gridare:

— Io, signore, non isbaglio mai! ho marcato esattamente i miei punti!

— Olà! signori giuocatori di picchetto, vorreste di grazia gridar men forte o non gridar affatto? Il signor Monfignon si dispone a raccontarci le avventure del di lui amico Tartenpomme, e voi sareste cortesi permettendoci di ascoltarle!

A quest'apostrofe della signora Rifflard i giuocatori stan zitti, o si limitano soltanto a borbottare sotto voce; — Son certo che ha marcato dieci punti di più!.... — Non so comprendere come si possa dubitare de'miei punti.... il signor Grospré giudica gli altri alla sua stregua! — Se

perdo per questi dieci punti, avrò eternamente questa partita sul cuore!

Il poetastro aspetta che si faccia perfetto silenzio; ed allora, dopo essersi come al solito cattedraticamente soffiato il naso, dà principio al racconto.

VII.

LE AVVENTURE DEL SIGNOR TARTENPOMME.

— Prima di tutto debbo dirvi, signore e signori, che il mio eroe, Tartenpomme, è nato a Chartres, patria illustre dei pasticci di questo nome; tra esso ed Omero v'ha questa differenza, che niuno ha mai pensato a disputar al primo la sua patria, mentre, come sapete, innumerevoli città hanno preteso esser state la culla dell'immortale poeta,

e fra le altre, Smirne, Rodi, Colofone, Salmina, Chio, Argo ed Atene! Ma Tartenpomme non era Omero!

« E pertanto osservate come anche i più grandi uomini dell'antichità non siano stati esenti dalla critica! si osò affermare che Omero aveva preso da Esiodo ciò che vi ha di più bello e di più ammirevole nell' Odissea e nell'Iliade.

« Caligola comandò che si sopprimessero generalmente tutte le opere di questo gran poeta, dicendo sè essere altrettanto potente quanto Platone, che lo aveva bandito dalla sua repubblica.

« Non so se vi fosse in quei tempi la censura, ma si potrebbe attribuire a Caligola l'origine di tale istruzione. L'imperatore Claudio si mostrò pure ostile ad Omero, di cui non poteva tollerare i versi... forse non li comprendeva. E poco mancò che l'imperatore Adriano non facesse davvero quanto Caligola non potè eseguire.

« Ma ad ogni epoca noi vediamo quanto poco gli uomini sappiano riconoscere il talento, il merito ed il genio! Sofocle non fu chiamato in giudizio dai suoi propri figli, che lo volevano far passare per mentecatto? Alcuni critici condannarono lo stile forbito di Pindaro! altri l'asprezza dello stile d'Eschilo e l'orditura delle tragedie di Euripide... Che direbbero ora, gran Dio! se an-

dassero a sentire *Lazzaro il pastore* od *il Campanaro di San Paolo?...* non comprenderebbero nulla! E riflettete, di grazia, che ciò non dico nell'intendimento di criticare i due drammi del signor Bouchardy; chè anzi mi piace quel genere di drammatici componimenti, ove l'intreccio è complicato ed ove si giunge ad uno scioglimento inopinato, passando per una serie di peripezie azzardate ed impossibili; ma penso e sostengo che col soggetto di *Lazzaro il pastore* Euripide avrebbe fatto non una sola tragedia, ma dodici almeno.

— Perdinci! che eloquenza! dice sotto voce il giovane Sautrond, rassettandosi la cravatta; con tutto ciò non si giunge a Tartenpomme.

— Pazienza mio caro, risponde Dupredal; con quel ciarlone di Monfignon e colle sue eterne digressioni non la finiremo mai più... Guardate l'orologio; scommetto sei dozzine d'ostriche che tra un'ora non avrà ancora terminata la sua storia. Chiedere a lui il racconto di un'avventura è assolutamente come se si ascoltasse Scheerazade narrare una novella al sultano nelle *Mille e una notte*.. accettate la scommessa?

— No, certamente; sarei certo di perdere...... poichè veggo che il nostro poeta va sempre più perdendosi nelle citazioni.

Monfignon infatti prosegue, coll'enfasi cattredratica d'un pedante.

— Sì, certo, signore e signori, il genio fu spesso l'oggetto di critiche malevoli e false... Questo non dico a mio riguardo, poichè non avendo terminata la mia commedia di costumi, non l'ho ancora presentata al pubblico; mi attendo però di veder scatenati contro di me Aristarchi d' ogni fatta, i quali non essendo punto capaci di dettare una scena, trascinano nel fango il povero autore ch'ebbe l'ardire di scrivere una commedia senza loro domandarne il permesso! Ma tutto saprò sopportare senza batter palpebra, senza muover un lagno; dirò soltanto a me stesso: E perchè sarò io al coperto dal sarcasmo di costoro? Socrate fu trattato qual usuraio da Cicerone, e quale ignorante da Ateneo. Platone fu scopo d' infinite critiche: Teopompo lo accusa di menzogna, Suida d' avarizia, Porfirio d' incontinenza, Aulo-Gellio di furto, Aristofane d'empietà, ed altri ancora d'un certo vizio che mi astengo dal nominare. Aristotile, che ha composto più di quattrocento volumi e che ricevette da Alessandro ottocento talenti....

Voi mi domanderete cosa valeva un talento... io vi rispondo che il talento attico pesava cinquecento dei nostri marchi d'argento... ciò che fa-

rebbe... Non mi sovvengo per ora, ma tornerò sulla materia... Io dicea adunque che Aristotile al par degli altri non fu risparmiato.

« Se deesi prestar fede a Plinio, Virgilio non brilla per l'invenzione, e Caligola non voleva che avesse dello spirito... Debbo farvi osservare alla sfuggita che questo signor Caligola non era troppo amabile coi letterati. Erennio ha altresì accusato Virgilio di molti difetti. Perilio Faustino disse che *l'Eneide* era una volgarissima cosa... *l'Eneide* volgarissima cosa! Ah! signore, ah! signori, se ne avessi tempo, ve ne declamerei qualche verso... è vero, che non sapendo il latino, non vi divertireste gran fatto... Di questo poema ne farò una libera traduzione dopo terminata la mia commedia.

« Orazio biasima acremente le cattive celie di Plauto. Quintiliano e Marziale pretendono che Lucano deve essere considerato più come oratore che come poeta. Si rimproverò a Tito Livio la di lui avversione pei Galli. A Dione l'odio per la repubblica. A Velleio Patercolo la vergognosa compiacenza pei vizi di Tiberio. A Erodoto ed a Plutarco il loro amore per la patria. Infine Demostene, Cicerone medesimo il più celebre, il più grande degli oratori, ha, secondo Ermippo, più arte che natura! Le Orazioni sue sembrano

a lui troppo istudiate e, se si dovesse stare al giudizio di Eschine, il suo linguaggio non è ognor puro.

Qui, Mofignon si arresta onde prender fiato, e madama di Beaurivage, piegandosi verso la signora Postulant le grida all'orecchio:

— Parla sempre dell'Asino del signor Martin?

Questa domanda, essendo stata intesa da tutta la società, ha provocato uno scoppio generale di buon umore.

VIII.

OVE MONFIGNON VIENE A CONTESA COL SIGNOR POSTULANT.

No, signora, risponde la moglie del farmacista alla signora che l'avea interrogata, e che come si disse era assai sorda. È lunga pezza che abbiamo lasciato il signor Martin, il quale secondo me era miglior soggetto di conversazione che non tutti questi poeti antichi, che vogliono per forza farci ammirare, e che forse non erano neppur capaci d'allestirsi un clistere... Non è vero, signori!

— Che dite?... non comprendo...

La signora Postulant si rimette al suo posto persuasa che mai non giungerà a farsi intendere da madama de Beaurivage.

All'oratore Monfignon, tutto occupato ad asciugarsi il fronte dal sudore, la signora Grospré si azzarda a dire con voce tutta di miele e facendogli il bocchino:

— Perdono, mio caro autore; voi ci dite delle cose... bene interessanti certamente, quantunque forse un po' troppo astratte per noi; ma mi pare che voi dovevate raccontarci le avventure di Tartenpomme, il quale probabilmente non viveva ai tempi di Omero e di Virgilio, poichè l'avete conosciuto... e fino ad ora noi siamo come Suor Anna di *Barba-Bleue*, non vedendo arrivar cosa che si rapporti al vostro eroe.

Monfignon, fiutando con certa grazia una buona presa di tabacco ed atteggiando la bocca ad un sorriso, risponde:

— Ah! le femmine, le femmine! sempre impazienti, sempre vivaci, sempre desiderose d'arrivare al fine! e quando lo raggiungono questo fine, Dio sa se siano tranquille o si tengano per soddisfatte... *Quid femina possit...* mercè, signore; dimentico sempre che non sapete di latino... ma il signor Postulant può farvene la traduzione.

« Sì, mie signore, or vado a narrarvi le avventure del mio povero Tartenpomme; ma non so mettermi in cammino senza andare un poco a zonzo e guardare avanti ed ai fianchi della strada... Dalla più tenera gioventù era mio costume, lo confesso, non d'inforcar la scuola precisamente, ma di prendere per giungervi la più lunga via, la quale talvolta, invece di condurmi alla pensione, mi conduceva al lato opposto. Ma non senza frutto, e senza esame di quanto mi era dato d'incontrare di bello e di rimarchevole. —

Per uno spirito osservatore, siatene persuasi, v'ha sempre qualche cosa da vedersi, da studiarsi; e là dove l'indifferente e l'uomo senza intelligenza passeranno senza far sosta, l'osservatore scoprirà qualche cosa che ridondi a vantaggio della scienza, dell'igiene, dello spirito, o della mera curiosità.

— Ciò mi ricorda un fatto, il quale, abbenchè semplice in apparenza, potè guidarmi ad una scoperta che mi riescì di grande utilità in tutto il corso della mia esistenza. Contava allora dodici anni o tredici tutto al più, ed avea di fresco riportato un premio latino e due di memoria. I miei genitori, oltremodo contenti de' miei progressi, mi avevano festeggiato, accarezzato e permesso fin anco d'andare ad una festa che celebravasi in un villaggio vicino, in compagnia di

alcuni miei colleghi. È sempre gran torto il concedere soverchia libertà ai fanciulli, ben raro essendo che non ne abusino. Questo io dico, e pertanto non v'ha uomo che non sia al par di me partigiano della libertà... Gran Dio! la libertà! Sgraziatamente ciascuno la comprende a modo proprio; e tutti i suoi apostoli finiscono d'ordinario per battersi e per istraziarsi fra loro, volendo ciascuno avere la libertà di fare e di prendere ciò che gli piace... E cos'è ciò che piace? le prime cariche ed i bocconi migliori.

«Per esempio, vi confesserò, ch'io non avrei cara quella sorta di libertà cui la Francia pretendeva nel 1792 e 1793, e che non era in realtà che una spaventevole tirannia! allorchè leggevasi in ogni luogo sui muri: *Libertà, fraternità, o la morte!* quella libertà non doveva inspirare grande allegrezza e metter voglia in corpo di danzare. La morte allora era all'ordine del giorno; era peggio della noce moscata; abbenchè non ne vogliate ve la mettono dappertutto. Leggevate sulla bottega d'un parrucchiere: *Qui si fa la barba con tutta libertà, o la morte!* Un droghiere avea fatto dipingere al disopra del proprio negozio un ragazzo che serviva del cacio di Gruera, e la morte dietro di lui che vegliava a che non frodasse sul peso della derrata.

«Infine un trattore, volendo mettersi alla moda e tenersi nelle buone grazie dei sanculotti, avea scritto sulla lista delle vivande: *Minestra al brodo o la morte, bollito ai cavoli o la morte, fricassea di pollo o la morte*, e così man mano. Di maniera che alcuni buoni provinciali, che erano entrati da questo trattore per rifocillarsi, si misero a versar calde lagrime leggendo la lista e dissero al garzone: Cittadino cameriere, noi mangeremo di tutto! lo promettiamo, quantunque dovessimo sentirci male; ma di grazia, non ci ammazzate!...

— Per bacco! feci bene a non iscommettere! disse il giovane Sautrond al vicino Dupetral.
Avete ragione; ciò somiglia ad un racconto delle *Mille e una notte*, colla differenza che non sono novelle arabe quelle di Monfignon.

— Per me, non ne sono punto annoiato, e sto a vedere in qual modo il regno del terrore in Francia può condurci alle avventure di Tartenpomme.

Il signor Postulant, il quale probabilmente non è dello stesso parere di Dupetral, e trova che il signor Monfignon abusa delle proprie reminiscenze e d'una certa facilità d'elocuzione, esclama:

— Ditemi un po', vicino, mi sembra che vi allontaniate alquanto dal vostro soggetto. Avreste presa la parola per trattenerci dell'epoca del ter-

rore? in tal caso continuate; so che di quest'epoca vi sono degli aneddoti assai curiosi ed intressanti.... ma se è veramente per dirci le avventure del vostro contemporaneo Tartenpomme, allora parlateci di lui. Vi ripeterò come il signor Prudhomme nella *Famiglia improvvisata*, ove Enrico Monnier riesciva così piacevole: «Volete parlare di Dazincourt? parliamo di Dazincourt, ma decidiamo prima sul soggetto da trattarsi....» Eurico Monnier sì che ha dello spirito! e che talento di disegnatore e di caricaturista!... Bisogna sentirlo, allorchè vi recita la scena d'un signore che arriva di notte colla diligenza.... all'epoca naturalmente ov'erano in voga le diligenze.... v'è da sbellicarsi dalle risa.... Lo intesi una volta a Parigi in casa d'un letterato mio amico; che divertimento, che deliziosa serata!.... Parlai a lungo con lui.... se passasse di qui, ve lo presenterei, mie signore, e son certo che mi avrei i vostri ringraziamenti....

Il signor Monfignon non può darsi pace che il farmacista osi troncargli le parole, mediante una sì lunga interruzione, ed esclama:

— Conosco assai poco Enrico Monnier; ma ne intesi parlare. Tengo un cugino che volle vederlo recitare nel *Monsieur Prudhomme* al teatro dell'Odeon.... vi andò; sgraziatamente prima d'entrarvi non osservò il cartellone; si era cangiato lo spet-

tacolo e vide *Andromaca* in cambio di *Prudhomme*. Ecco come conosco Enrico Monnier....

— Dite piuttosto che non lo conoscete affatto.... per me preferisco la conoscenza di questo artista al sapere ciò che Caligola volle fare ad Omero ed a Virgilio.... per me la penso così....

— Ditemi adunque, signor Postulant, voi gettate una pietra nel mio giardino!.... Avreste l'intenzione di mortificarmi?

— No signore, esprimo solo il mio modo di pensare; se non si accorda col vostro, non me ne importa; non cangerò per questo le mie idee!

— Per Giove! non tengo punto che la vostra maniera di pensare sia o no differente dalla mia! Ciò che tratta di scienza e di erudizione vi annoia! capisco.... Non si ama che quello che è a portata della propria intelligenza. Altre volte gli speziali.... speziali e farmacisti sono la stessa cosa.... altre voltre, dico, gli speziali erano obbligati d'aver fatto dei buoni studi, di sapere il latino ed il greco; in una parola d'aver percorse le classi d'umanità. Oggi è ben differente.... non si è più tanto severi; ne conosco uno che scrive sempre emetico con l'acca.

— Signore, voi insultate il corpo dei farmacisti, ed io nol soffrirò!...

— E voi, o signore, perchè insultate gli scien-

ziati?... perchè preferite Enrico Monnier a Caligola?

— Perchè tale è il mio gusto.... Non son forse padrone delle mie opinioni?... Qual bisogno avete di ficcarvi il naso?...

— Oh! io so bene dove ficcate il vostro, signore!...

— Alto! alto! signori; non più querele! grida madama Grospré. E come!... due amici.... due vicini.... due uomini che si stimano e che si amano scambievolmente! giacchè son certa dei vostri mutui sentimenti!... Vergogna, signori! non istà bene a turbare la perfetta armonia che regna ognora nelle nostre riunioni.... Ve ne dispiace, siete pentiti non è vero?

— Avete ragione, o signora, dice il poeta; ebbi gran torto di dar peso alle parole del signor Postulant; non ne valeva il disturbo!...

— Ecco, la pace è fatta, e Monfignon riprenderà il filo del suo racconto.

— Caro quel filo! dice sommessamente Dupetral; è un enorme matassa a dipanare.

IX.

ABBASSO IL LATINO.

— Io vi diceva adunque..... ove son rimasto? chiede Monfignon.

— Voi ci dicevate di certi buoni provinciali, che sotto il regno della libertà si erano creduti in dovere di mangiare di tutto ciò che vi era sulla lista d'un trattore, per non esser messi a morte....

— Cosa singolare! per qual successione di idee?... Or mi rammento; i miei genitori m'ave-

vano permesso di recarmi alla fiera d'un villaggio in compagnia di alcuni miei colleghi.... e colà, abusando della concessa libertà, avea comperato per più di cinque lire di pan pepato, che regalai agli amici, non senza averne fatto io stesso una corpacciata, di modo che non tardai a risentirne le dolorose conseguenze.... Mi limiterò a dirvi che rientrai a casa nella più miserevole condizione....

. . . .

— Caddi ammalato, divenni pallido e magro da far compassione. Ma come ebbi l'onore di dirvi poco fa, mie signore, io era essenzialmente osservatore; tutto io voleva vedere, e bramava istruirmi..... V' hanno certuni ai quali straniera affatto è questa facoltà.... tanto peggio per essi.... lasciamoli in balia della loro crassa ignoranza....

— *Beati pauperes spiritu! quoniam ipsorum est regnum cœlorum!* esclama il farmacista, lieto di poter citare alla sua volta un testo latino.

— Lo so, signore; risponde Monfignon; ma io preferisco aver dello spirito quaggiù. È d'altronde, chi disse: « Beati i poveri di spirito! » era probabilmente qualcuno che non ne aveva!

— È sant'Agostino, signore.

— Credo che v'ingannate!

— Perchè volete ch'io m'inganni?

— Perchè pigliate un granchio.

— *Plus negare potest asinus quem probare philosophus!*

— Ebbene, signor Postulant, vorreste ora paragonarmi ad un somaro?

— Oh! adesso andate in collera perchè vi rimando il vostro latino.... Non bisognava opprimerci sotto il peso dei vostri testi! Ah! voi dite che gli speziali sono ignoranti!... vi proveremo l'opposto, signore; vi ribadiremo il vostro chiodo! *Vita brevis, ars lunga, occasio præceps, experientia fallax, judicium difficile,* signore.... Ah! ah! ah! È Ippocrate che parla.... Ammutolite!

— Mio bel signore, dite piuttosto che volete impedirmi di continuare il mio racconto, interrompendomi ad ogni istante!...

— Signori, non ricominciate! grida Febe, levandosi a metà dalla sua sedia.... maledetto latino!... Davvero, non è da uomini galanti l'introdurne in ogni discorso, sapendo che le signore non lo comprendono. Sia detto ora per sempre; siete pregati a voler bandire questa lingua morta dalla vostra conversazione. Metteremo alla multa, e questa volta severamente, il primo che infrangerà il divieto. Siete del mio parere o signore?

— Sì, sì! bando al latino! alla multa il latino! esclamano tutte insieme le donne sciorinando ed agitando i loro fazzoletti. La signora di Beaurivage volendo fare come le altre, abbenchè non conosca il motivo di tal dimostrazione, alza la mano, ed agitando parimenti in aria il fazzoletto, esclama:

— Sì, sì, vivano le ferrovie! questa è stata ognora la mia opinione! È il caso di dire come Luigi XIV «Non vi sono più Pirenei.»

X.

IL FRUTTO DEI ROSAI.

Il signor Monfignon lascia svanire l'effetto cagionato dalle esclamazioni della signora di Beaurivage, poi, cessate le risa, così riprende la narrazione.

— Ero adunque ammalato e non sapeva come rimettermi nel normale mio stato, allorchè un giorno, trovandomi a diporto per la campagna, vidi un garzoncello occupato a raccogliere certe coccole che rimangono sui rosai dopo la caduta

dei fiori, e che si chiamano, credo volgarmente.... allorchè dico credo, voglio dire che ne son sicuro; ma non so se qui mi sarà lecito pronunziar quel nome, per rispetto alle signore.

— Basta, basta! lo sappiamo.... continuate.

— Mosso dall'esempio di quel ragazzo che mangiava di quei frutti, volli gustarne anch'io.... Hanno un certo sapore acidulo ed astringente, che non è soave, ma non è nemmeno disaggradevole.... Giudicate un po' della mia sorpresa, del mio giubilo, della mia felicità allorquando, dopo averne mangiati alcuni, mi accorsi che era guarito! Da quel giorno ne tengo sempre meco una provvisione: ed allorchè mi sento indisposto..., inghiotto quattro o cinque di quelle coccole, ed eccomi ripristinato!

— Ed è per giungere a tal conseguenza, che ci tiene sospesi da un'ora mormora la signora Postulant. Il poeta si fa beffe di noi. Non avea che a pigliare una dose dell'elisire di mio marito; ciò meglio vale delle sue coccole e di tutti gli astringenti del regno vegetale!

— Ma, mia buona signora, disse Febe, Monfignon essendo allora un fanciullo, è probabile che il vostro signor marito non avesse ancora composto il suo maraviglioso elisire.

— Per me, soggiunse la vedova dai quattro

mariti, allorchè mi ritrovo nella situazione narrata dal nostro caro poeta, mangio delle nespole, e ciò in me produce lo stesso effetto dei frutti del rosaio.

— Io voglio Tartenpomme o il mio danaro indietro, grida ridendo Dupetral.

— Eccomi! Ora prometto di stare nel carreggiato! risponde Monfignon lanciando uno sguardo sdegnoso sul farmacista, che finge dormire sulla seggiola. Credo avervi detto che il mio eroe era nato a Chartres. Non è neeessario ch'io vi rammenti che, prima dell'èra cristiana, Chartres era la città dei Carnuti, e che Cesare le diede il nome di *Autricum*, nome che le restò fino al secolo quarto; più tardi fu retta da Conti, che poi divennero Conti di Sciampagna.... più tardi....

— Basta! basta! Se non è necessario, come voi dite, che questo ci rammentiate, perchè tante e sì lunghe digressioni? esclama Dupetral.

Monfignon soffoca un sospiro, mormorando tra i denti: — Altrettanto varrebbe imbiancare un negro, che instillare il gusto della scienza in teste vuote!...

Poscia ripiglia ad alta voce:

— Il padre di Tartenpomme era pasticciere nomavasi Beuglant....

— Allora Tartenpomme è un nome di batte-

simo, dice Liroquet. Ciò mi sorprende, non avendolo mai trovato nel calendario.

— No, signore, il nome di Tartenpomme non è nel calendario; però se non mi aveste interrotto, avreste saputo che non era che un soprannome dato per celia al mio giovane pasticciere, mostrando esso un gusto particolare per questa specie di pasticceria chiamata torta di pomi; appena il padre esciva dal forno, il piccolo ghiottone vi si gettava sopra, non lasciandone una bricciola. Da ciò l'idea venuta ai parenti ed ai padroni di lui di chiamarlo Tartenpomme in cambio di Nicola, che era, credo, il vero suo nome.

« Con questa passione per tal leccornia, era presumibile che il piccolo Tartenpomme avesse mostrato per tempo gran predilezione per quel mestiere e che alla sua volta sarebbe divenuto un celebre pasticciere. Non fu così! Il figlio del signor Beuglant amava la pasticciera per mangiarla, ma non per farne. La di lui vocazione era di scrivere, di far commedie e di divenire autore. Allorquando suo padre lo rimbrottava e lo constringeva a far pallottole pei suoi *vole-au-vent*, Tartenpomme si ribellava, gridando che si guadagna più danaro scrivendo per il teatro.

« E citava, all'appoggio, le commedie del tale

o del tal altro, indi soggiungeva: Mastro Andrea il parrucchiere ha pur fatto una tragedia; perchè io non potrei fare un dramma?

« Papà Beuglant, che non era affatto un ignorante (conobbi dei pasticcieri spiritosi assai), rispondeva al figlio: Sì, lo so; mastro Andrea il parrucchiere ha fatto una tragedia ch'ebbe pur l'audacia d'inviare al signor di Voltaire, trattandolo di caro collega! Ma Voltaire gli scrisse una lettera che non conteneva che questa frase su due pagine: « Fate parrucche, fate parrucche, e sempre.... fate parrucche. » — Lo so, papà, disse Tartenpomme, e so di più, che leggendo simil risposta, mastro Andrea esclamò: « Si vede bene che il signor di Voltaire invecchia; come ripete sè stesso! » Ma, io non voglio fare delle tragedie; questo genere di rappresentazione teatrale è passato di moda: voglio fare dei drammi. — Fa delle stiacciate, sarà meglio e avrai certezza di smerciarle. — Colle stiacciate non farò fortuna! — E perchè no? Ti potrei citare molti esempi di mercanti da stiacciate che vendettero il loro fondo a prezzi favolosi. Se preferisci altro genere, fa pasticcetti da un soldo.... Si vendono come il pane, e non si ha bisogno di grandi spese per lo stabilimento.

« Ma tutto fu inutile, il giovane Beuglant non

volea fare nè stiacciate, nè pasticcetti, e pretendeva invece....

— Come, signor Grospré, voi prendete a cuori?...

— Certamente, prendo il vostro fante colla mia regina, è naturale!...

— Sarebbe naturale se non aveste poco fa rifiutato a cuori!...

— Io non ho rifiutato a cuori: vi ho risposto, signor Boulingrin.

— Voi avete risposto all'asso, ma non al re....

— Sì, signore, lo ripeto, ho sempre risposto.

— No, signore, d'altronde non potete avere la regina in terza, avendo io sei cuori!...

— Cinque.... ne avete contati cinque.

— Perchè ne ho scartato uno!...

— Ah! eccone un'altra!

— Ora esaminerò il mio scarto....

— È perfettamente inutile, signore, annulliamo la mano, è più presto fatto!

— Come! annullar la mano dal momento che ho vinto.... Bene obbligato!

— Silenzio! signori giuocatori di picchetto! esclama madama Grospré; altrimenti vi pregheremo di trasportar altrove le vostre tende; colle vostre eterne querele c'impedite di ascoltare il narratore!

— Il signore rifiuta a cuori e poi prende colla regina....

— Zitti, dico! facendo uso della nostra privata autorità, annulliamo la mano.

— Ma, signora....

— Ma, signora....

— Caro Monfignon, siate indulgente con questi maledetti giuocatori, e vogliate riprendere il vostro racconto tanto interessante.... Eravate rimasto ai pasticcetti d'un soldo!

— Passi subito al *flan* e finisca una volta! rumina fra i denti il signor Postulant.

XI.

IL TITOLO D'UN DRAMMA.

Papà Beuglant resisteva alle sollecitudini di Tartenpomme, non potendo credere che un autore, un letterato potessero far fortuna, e con mille prove cercava persuaderne il figlio. Non gliele citava, perchè non era abbastanza istruito onde conoscerle, chè altrimenti avrebbe potuto dirgli: — Figlio, ben di rado avviene che la fortuna sia compagna al merito! Omero, povero e cieco, andava per le vie e per le pubbliche

piazze recitando i suoi versi onde isfamarsi! Plauto, poeta comico, pieno di forza e di originalità, fu costretto per vivere a girar la macina d'un mulino. Xilandro vendea per un piatto di minestra le sue note su Dione Cassio. Aldo Manuzio fu sì miserabile, che non potè pagare la somma che prese a mutuo, solo per far trasportare la sua biblioteca ed i suoi manoscritti da Venezia a Roma.

« Giovanni Bodin, Sigismondo Gelenio, Lelio Giraldi, ed una infinità d'altri scienziati, morirono nell'indigenza. Agrippa morì allo spedale, ed è fama che l'immortale autore del *Don Chisciotte*, capolavoro ammirato e tradotto in ogni lingua, Michele Cervantes infine, sia morto di stento e di miseria. Paolo Borghese, poeta italiano che aveva scritto una *Gerusalemme liberata*, sapeva quattordici mestieri e non aveva di che sussistere. Il Tasso era giunto ad un tal grado di povertà, che spesse volte si faceva prestare uno scudo, col quale ei viveva una intera settimana. Rammento quel sonetto in cui prega la propria gattina di prestargli, di notte! la luce de' suoi occhi.... e che incomincia così:

« Io veggo in cielo scintillar le stelle ».

« Oh! mie signore!.... vi veggo già presso ad opprimermi co'vostri rimproveri ed a multarmi. Non ne avete però il diritto, amabili signore, poichè questo non è latino, è italiano! Dolcissimo e tenero idioma, col quale tanto bene si esprime l'amore.... lingua degli amanti e dei virtuosi, prestandosi pure singolarmente alla musica; e tal cantatrice che vi sorprende con un *si* o con un *do diesis*, cantando in italiano, non potrebbe giammai raggiungere tal nota, se dovesse eseguire il medesimo pezzo in francese! Non potete adunque proscrivere l'italiano!

— Ma chi ci proverà che avete pronunciate frasi italiane e non latine? dice madama Rifflard.

— Signora, mi giova credere che nella nostra adunanza vi sia qualcuno che comprenda un po' l'italiano....

— *Yes! yes!* grida il giovane Sautrond dondolandosi sulla sedia. Sì, è italiano, lo comprendo; quand'ero a Parigi frequentavo sempre il teatro italiano, che è il convegno della società più elegante della capitale.

— Scusate, ma dite *yes* per provarci che sapete l'italiano; mi pare che *yes* sia inglese.

— Mi sono sbagliato; io voleva dire: *Sì, signor.*

— L'incidente è terminato, soggiunge Dupetral; l'oratore può continuare.

— Ah! non vogliono il latino, dice tra sè Monfignon, ebbene, li servirò in italiano e con altrettanto maggior piacere, in quanto che lo speziale non lo deve comprendere!

— Continuate adunque, caro poeta, esclama Febe: ci dicevate che un autore aveva preso gli occhi del proprio gatto per una candela; lo credo, ciò non mi fa meraviglia; io, che amo i gatti, ho rimarcato che i loro occhi brillano assai più di notte che di giorno.

— Li avete accarrezzati contro pelo all'oscuro?

— Giammai.... e perchè?

— Avreste visto prodursi delle scintille, questi animali contenendo molta elettricità.

— Possibile! ma se vedessi il mio gatto mandar del fuoco avrei paura! crederei che fosse il demonio!...

— Ma se vi spiegai la causa di quest'effetto....

— Non monta, avrei pur sempre paura!

— Io tengo, dice madama Rifflard, un bel gattone nero; cominciando da questa sera voglio prendermi lo spasso di accarezzarlo a rovescio!

— Vi diceva adunque, ripiglia Monfignon, che ben di rado i letterati sono stati favoriti dalla sorte. Il cardinale Bentivoglio, ornamento d'Italia,

delle belle lettere e benefattore d'ogni infelice, al quale si deve la *Storia delle guerre civili della Fiandra*, opera di grandissimo pregio; il cardinale Bentivoglio, dico, si trovò da vecchio nella necessità di vendere il proprio palazzo per pagare i debiti, e morì senza lasciar di che provvedere alle spese dei funerali. Non lascerò l'Italia senza parlarvi di quel poeta che indirizzava questi bei versi alla donna de' suoi pensieri:

« Oh! ben felice chi per voi sospira!
Chi sospirando fa sospirar voi!... »

— È italiano questo? chiese la signora Rifflard.

— Sì, bella signora, è italiano purissimo.

— Signor Sautrond, spiegatecelo un poco.

Il giovane bellimbusto si gratta l' orecchio, il naso e altrove, poscia balbetta:

— Ciò vuol dire.... mio Dio, è ben facile a comprendersi.... vuol dire, che nulla rende più felice.... della felicità....

— È così, Monfignon?

— È il senso, è una libera traduzione.

— E Tartenpomme arriverà alla fine?...

— Mi pare, graziosissime signore, che è appunto di lui che vi trattengo. Lascio adunque

alla lor sorte i poeti italiani, se dessi non v'interessan guari. Ma nella nostra Francia furon più felici i letterati? Andrea Duchesne, istoriografo scienziato; Vangelas, uno dei più illustri scrittori del suo tempo; Baudoin, dell'accademia francese; de l'Etoile, cronicista fecondo; tutti costoro morirono poveretti.

« Ravvicinandomi all'epoca attuale, potrei citarvi Guilbert, che morì allo spedale; Egisippo Moreau, che non fu maggiormente fortunato, e molti altri che si sono appiccati od affogati. Alcuni tra loro, per verità, vollero esser poeti a dispetto di Minerva, e senza avere alcuno di quei doni indispensabili a formare un letterato. Ma siamo in tempi in cui i giovani così ragionano: — Io voglio essere autore, uomo di lettere, come altre volte dicevano: — Voglio essere orefice, medico, avvocato, dentista od architetto! Tutte queste professioni sono accessibili a chi vuole istudiarle, non esigendosi una gran dote di spirito.... si eccettui pertanto quella d'avvocato; però fa d'uopo che l'avvocato non sia parabolano e non abusi della propria facilità d'elocuzione.

« Focione chiamava i ciarloni: *ladri di tempo*. Di più li paragonava a botti vuote, che dan più suono delle botti piene, e ben si apponeva! Voi tutti, oratori da caffè, oratori da giornali, da

ridotti, da circoli e da sala, non siete generalmente che botti vuote, che palloni a vento!

— Vorrei pur sapere a quale delle due botti si paragona costui, disse al vicino Dupetral, egli che osa declamare contro i parabolani!.... ciò è strano davvero! Ha ragione il proverbio: *Nemo judex in causa propria.*

— Chi parlò latino? grida la signora Grospré sobbalzando sulla seggiola.

— Non io per certo, o signora, dice Monfignon; rispetto troppo il superior divieto.

— Siete voi, signor Postulant?

Ma lo speziale, che finge dormire onde vessare Monfignon, non risponde.

— Dunque voi, signor Boulingrin?

L'ex notaio si limita a gridare: Tre assi, tre re ed una quinta maggiore; questa volta, spero, ho ben guadagnato.

— Dunque nessuno?.... continuate, Monfignon!

— Il giovane Tartenpomme chiudeva la bocca a suo padre citandogli Scribe e Dennery. Il pasticciere avea veduto in sua gioventù il *Giudizio di Salomone* e la *Selva di Hermanstadt*, melodrammi che riescirono applauditissimi, e così parlava al figlio: — Queste produzioni, che fecero correre tutta Parigi, son dovute all'ingegno

del signor Caigniez, modestissimo autore, ma che scriveva naturalmente. Carico d'anni e di miseria, abitava Belleville e non avea per vivere che una scarsa pensione, dovuta alla pietà dei propri confratelli. E come va adunque, che i suoi trionfi non l'abbiano arricchito ?

Ma il giovine Tartenpomme, che ingrandendo cominciava ad istruirsi, rispondeva: — Padre mio, pasòs quel tempo in cui un autore riceveva nove lire per ogni sera in cui si rappresentava il suo melodramma; soltanto i direttori facevan fortuna allora, e non era giustizia. Le cose vanno al presente in modo assai diverso: un autore ha un diritto sull'introito, per cui più la di lui opera fa danaro, più ne guadagna. Ecco perchè molti autori divengono facoltosi e fanno acquisto di case di campagna.

« Papà Bouglant si diede per vinto. Lasciò che il figlio s'abbandonasse alla propria vocazione, non omessa quella di divorare le torte di mele appena tolte dal forno, il quale alla fine partorì un gran dramma in trentasei quadri, intitolato: *Le donne prima della creazione del mondo!*

— Perdinci! esclama Dupetral, ecco un titolo che mi sembra vago, anfibologico!

— Per me confesso che nol comprendo, dice il signor Liroquet.

— Io lo trovo magnifico! dice madama Rifflard. Le donne prima della creazione del mondo: per conseguenza, prima degli uomini; magnifico! ripeto.

— E voi, singor Postulant, che ne pensate? chiede madama Grospré.

Lo speziale finge di starnutare, dicendo che non ha inteso.

— Ma infine ove pigliate voi quelle donne? dice Dupetral.

— Io non le piglio in nessun sito! vi dico solo il titolo del dramma del mio amico Tartenpomme, nè m'incarico di farvene la spiegazione; ciò però non m'impedisce di trovarlo, al pari di madama Rifflard, un titolo magnifico e tale da far correre tutta Parigi!...

— È incomprensibile!

— Appunto per questo si vuole andare al fondo delle cose che non si comprendono; si pretende alzar il velo del mistero che le ricopre. Se intitolate una commedia *Fanfan e Colette*, oppure *Due e due fanno quattro*, credete voi che la curiosità del pubblico verrà stimolata? Mai nò! Si leggerà l'avviso, ma non si entrerà in teatro. — Mettetevi in cambio dei titoli strepitosi, spaventevoli, come: *I figli dello spettro*, o *La caverna del sepolcro*, ovvero *I fidanzati appiccati*! ciò

piacerà ai sensi, cattiverà l'opinione, pungerà la curiosità del pubblico, che corre in folla ai teatri che annunziano simili rappresentazioni.

— Ciò dipende dai gusti! dice la signora Breillet; per me, abborrendo dagli orrori, mi allontanerei dal teatro che li rappresentasse.

— Proseguite, in buon'ora, Monfignon, e vediamo cosa fece il vostro autore pasticciere, o il vostro pasticciere autore, colle sue donne prima della creazione del mondo; son ben curiosa di saperlo.... Non è vero, signora de Beaurivage, che voi pure desiderate conoscere la sorte di questo dramma?

— Oh! sì, sì,.... i guardinfanti imbarazzavano meno del crinolino.... ma vi ritorneremo.... senza dubbio.... di qui a due anni voi vedrete tutte le donne in guardinfante!

— Gabbie da acchiappar merlotti! esclama Dupetral sbirciando madamigella Mignonette, che finge d'abbassare gli occhi sotto il fuoco degli sguardi del giovinotto.

Diffidatevi in generale degli occhi bassi, delle voci melate, delle bocche adorne d'un perenne sorriso, e degli uomini che non ponno stare un minuto senza fumare. Sgraziatamente, nel mondo vi sono tante cose delle quali si dovrebbe sospettare e che bisognerebbe, star sempre in sul-

'armi, con grave scapito delle particolari relazioni e della società in generale; è adunque più savio partito il non diffidare d'alcuno, e l'abbandonarsi alla divina provvidenza!

XII.

MADAMIGELLA CUNEGONDA.

Monfignon stava per riprendere il filo del discorso, e la signora Valbrun, che non trovava alcun interesse nelle interminabili dissertazioni di lui, nè la pungeva curiosità di saper cosa fossero le donne prima della creazione del mondo, si disponeva a ritirarsi col pretesto d'una improvvisa emicrania, allorchè la porta del salotto, aprendosi bruscamente, arrestò di nuovo le parole sul labbro del narratore.

Tutti gli sguardi son rivolti a quella parte. Ognuno è nell'impazienza di sapere chi viene ad ora così tarda, e parecchi si lusingano che una visita inaspettata venga a liberarli dal noioso racconto di Tartenpomme.

Ma grande ed universale è la sorpresa allora quando, invece della visita sperata, si vede comparire madamigella Cunegonda, la cuciniera di casa, la quale, fermandosi sul limitare della porta e senza dir nulla, passa in rivista tutta l'assemblea.

Fa d' uopo osservare che madamigella Cunegonda aveva un viso ed un'acconciatura che rendevano ancor più strana la sua apparizione. Era un pezzo di pulzellona sui quarantacinque anni, di grossolane fattezze, con guance protuberanti e di color violetto; aveva naso schiacciato, occhi piccoli e brillanti, bocca da forno, folte ed incrociate sopracciglia, e un paio di mustacchi che avrebbero fatta la gloria d'un tamburino della guardia nazionale.

Avea ciò non ostante pretesa d'esser bella; non portava cuffia e si acconciava sul capo un fazzoletto di seta a colori vivacissimi, disponendone i pizzi in modo da formarne nodo o rosetta sovra il suo occhio sinistro.

Madamigella Cunegonda, come la maggior parte

delle sue pari, amava singolarmente il buon vino. Pranzava dopo i padroni, e siccome a quell'ora non si avea d'uopo de' suoi servigi, poteva a bell'agio sturare quante bottiglie le piacessero. In quel giorno s'era bevuta una buona dose di Madera e di Sciampagna. Rimastone alquanto nei fiaschi, madamigella Cunegonda se ne era fatta padrona, a detrimento di Francesco, cameriere e palafreniere dell'ex appaltatore.

Francesco, che amava il vino quanto la cuoca, avea assai di frequente degli alterchi colla medesima. Esso pretendeva, ed a ragione, di partecipare agli avanzi del vino rimasto sulla tavola dei padroni. Cunegonda continuava a bere da sola, e mandava Francesco a dissetarsi alla cantina della Samaritana.

— È ridicolo, diceva costei, che voi mi domandiate i resti delle bottiglie, mentre, andando voi stesso in cantina, non ne escirete a gola asciutta!

— Madamigella! rispondeva il vecchio palafraniere, vado in cantina, è vero, ma non ne tengo le chiavi; il padrone me le confida spesso, dicendomi: Francesco, prendete una bottiglia di Bordò, di Sciampagna.... o d'altro vino; e quando risalgo vede se nel paniere v'ha un maggior numero di bottiglie oltre quelle da lui richieste, e

ripiglia le chiavi; non è adunque vero, nè possibile che io abbia la cantina a mia disposizione.

— Voi me la date ad intendere! ripetè Cunegonda; non mi persuaderò giammai che allorquando andate da solo in cantina non vi pigliate ciò che meglio vi convenga! Nascondete le bottiglie che avete scelte in qualche angolo oscuro, e non siete tanto innocente da metterle nel paniere che recate al padrone; il brav'uomo vede ciò che vede, e più tardi voi sapete ove snidar le bottiglie che avete nascoste.

— Non è vero, ciò non feci io mai! ne sono incapace!

— Ebbene, se nol fate siete un imbecille!

Queste discussioni degeneravano talvolta in querele assai vive; e siccome in quel giorno era rimasta sul desco una mezza bottiglia di Sciampagna, Francesco voleva prenderla; la cuoca gliela aveva strappata di mano; ma in mezzo a questa lotta i pizzi del fazzoletto che aveva sul capo si scompigliarono, e due di questi, rizzandosi, formarono come due corna sul fronte di Cunegonda, che le davano un aspetto singolare.

La vista della cuoca, che punto non si era accorta della trasformazione nell'acconciatura, pro-

dusse un certo effetto sull'assemblea, tanto più che Cunegonda, senza aprir bocca, continuava ad avanzare il capo armato di quelle corna, passado in rassegna ad una ad una tutte le persone raccolte nel salotto.

XIII.

UN VIAGGIO PER UN DENTE.

— Che volete, Cunegonda? domanda la signora Grosprè. Che venite a far qui? Non vi ho chiamata. Cosa vuol dir poi quell'acconciatura bicorne?... Come ardite presentarvi in quella guisa?

— Come?... Che, signora?... Non son la stessa di tutti i giorni?

— Mille volte vi dissi di portar cuffia; perchè non obbediste?

— Ho l'onore di rispondere a madama, che avendo servito a Lonjumeau presso un ricchissimo signore, che giungeva d'America con dei

negri, ebbi sempre l'abitudine di acconciarmi il capo con un fazzoletto di seta; e che nei paesi caldi, ove v' hanno famiglie più ricche di qui, non trovano a ridire se le domestiche bianche o nere s'acconcino in tal guisa. Questi fazzoletti valgono meglio dei vostri cenci di cuffie che fanno parer più vecchie di quindici anni quelle che le portano.

— Basta, Cunegonda, basta! Tenetevi il vostro fazzoletto, ma almeno toglietc quel paio di corna che sembrano minacciare il cielo!

— Come! corna!

E la cuoca, portando la mano al capo, si accorge della trasformazione, ed esclama:

— È quell'ubbriacone di Francesco che mi ha di tal moda acconciata! me la pagherà quel vecchiaccio insolente!

— Che dite, Cunegonda? Vi lasciate mettere le mani addosso da Francesco? disse Dupetral sorridendo.

— Ah! mio buon signore, non creda che ciò sia avvenuto scherzando con lui! Buon Dio! io scherzare con un uomo della risma di Francesco! amerei meglio lasciare inacidire le mie salse, bruciare i miei intingoli!

— Basta, ripeto, Cunegonda; ditemi piuttosto che siete venuta a far qui, e chi cercate.

— Sì, signora, appunto, cerco qualcuno, ma nol veggo.... ero ben sicura che non vi fosse; quell'imbecille di Francesco pretendeva che sì.... ed ho voluto accertarmene.

— Ma chi cercate adunque?

— Il dottore Mordicus.

— Il dottore Mordicus non v'è.

— E non verrà questa sera, ne son certo, disse il signor Postulant; è partito questa mane per Parigi, essendovi stato chiamato onde assistere ad un parto.

— Come? Vengono qui da Parigi a cercare un ostetrico?... esclama il signor Breillet. È incredibile.

— E perchè?

— Perchè a Parigi si trovano gli uomini i più esperti in questo genere d'operazioni.

— Ciò nulla prova, amico. Vi hanno delle signore, le quali essendo state una volta assistite da un ostetrico, non amano ricorrere ad altri in pari circostanze: e non partorirebbero.... no, signore, non partorirebbero prima dell'arrivo del loro ricoglitore di confidenza. Lo stesso dicasi pei dentisti; ciascuno ha il proprio dentista favorito: ed è comunemente quegli che ha saputo strappare un dente senza far quasi soffrire l'ammalato..... Ho conosciuto una signora molto bella

e distintissima, la quale avea sgraziatamente pessimi denti che le cagionavano orribili dolori. Ognuno la esortava a farsi togliere i denti guasti; ma la poveretta non sapea risolversi, avendo gran paura dell'operazione. Un giorno a suo marito, mal sofferente di vederla patir tanto, venne un pensiero. Sapea qual era il dente che facea maggior male; va a trovare un dentista e gli dice: — Non potrebb'ella estrarre un dente a mia moglie mentre dormisse? — Si certamente, addormentandola col cloroformio. — Oh! no, signore; non ho punto fiducia in questo agente anestetico.... può produrre funeste conseguenze. Vorrei che glielo strappasse durante il sonno naturale; tanto più che mia moglie ha l'abitudine di dormire colla bocca aperta. — In tal caso, disse il dentista, le strappo tutto ciò che vuole.

— A maraviglia! — L'ora del convegno è fissata; la signora restava coricata assai tardi. Il marito introduce il professore nella stanza coniugale, ove la moglie dormiva a bocca spalancata, lasciando allo scoperto una fila di denti più guasti gli uni degli altri. Il dentista li esamina ed esclama: — Ecco un'orrenda bocca! ecco ciò che si chiama una bocca spaventevole! signor mio. Ella rischia di venire attossicato! — Vi ci sono avvezzo, professore; ma non é men vero,

che la povera mia moglie mi avvelena. — Aspettate un poco, e vi porremo rimedio.

« L'operatore dà mano ai ferri e cava un dente tanto abilmente, che la signora neppur si risveglia. Il marito è in estasi; il dentista gli dice: — Mi lasci continuare; tra poco, tutti quei denti la farebbero soffrire quanto quello che le ho levato. Il marito acconsente.

« Gliene toglie un secondo; la signora tossisce; al terzo starnuta; al quarto infine si risveglia. Allora il marito le mostra i quattro denti strappati, dicendole: — Tieni, mia cara amica; sii contenta e felice! non soffrirai più: questo bravo signore ti ha salvata.

« Accorgendosi d'aver quattro denti di meno in bocca, questa signora comincia dall'applicare uno schiaffo potentissimo al marito, gridando: — Ciò che avete fatto è orribile, signore; mi avete sfigurata! D'ora in poi non oserò più aprir la bocca, nè ridere, nè sorridere.... mi troveranno più vecchia di dieci anni!

— « Disingannatevi, signora, disse il dentista, voi state assai meglio di prima; non sentirete più alcun dolore e più non putirà l'alito vostro. Mi pare anzi che dovreste ringraziare vostro marito, piuttosto che rimproverarlo, giacchè, siatene persuasa, la bocca meglio disegnata non può piacere se esala un cattivo odore.

« La signora si persuase e si calmò; poi, contenta di non più soffrire, si stemperava in elogi verso quel dentista che le avea cavati tre denti senza risvegliarla, e fece giuramento, che in caso di nuove sofferenze non avrebbe ricorso ad alche a lui.

« Dieci anni trascorseso senza nuovi dolori. Verso quell'epoca perdè il marito, ma conservò i denti che le eran rimasti dopo l'ultima operazione: v'era compenso. Pertanto, un bel mattino, volendo mangiare un dolce, si sentì assalita da dolori acutissimi. Soffrì per qualche tempo con rassegnazione; ma il male aumentando, si accorse che un dente mascellare era guasto e la flussione incominciata.

— « Convien finirla! diceasi. Andiamo a ritrovare il mio maraviglioso dentista: questa volta non si tratta che d'un sol dente.... un po'grosso, è vero, ma son sicura che me lo toglierà senza dolore.

« Questa signora abitava in campagna; corre in fretta a Parigi, ove risiedeva il dentista. Appena giunta, va difilata alla di lui abitazione, tenendo al viso l'indispensabile fazzoletto. La portinaia interrogata risponde:

— « Signora, il dentista che cercate non è più qui; abbandonò la Francia e andò a stabilirsi

in Isvizzera, a Friburgo, ove, credo, ha i suoi parenti. Il di lui successore è un operatore abilissimo. Tutti fanno a gara l'elogio della di lui destrezza; la signora può consultarlo e ne rimarrà soddisfatta.

— « Oh! no certamente, risponde l'ammalata; non penso indirizzarmi ad altri che a quello di cui mi sono altre volte servita. Ei solo può estirparmi il dente senza farmi soffrire. Dite che è stabilito in Isvizzera, a Friburgo? Ebbene, vi andrò. Si viaggia sovente per piacere; posso bene intraprendere una gita per la mia salute.

« E corre difilata a casa, fa i suoi preparativi, ed eccola in viaggio per la Svizzera.

« Giunta a Friburgo, scende al miglior albergo della città e chiede ov'abita il dentista.... L'interrogato così risponde:

— « Non conosco alcun dentista di questo nome. Stia però di buon animo, signora; abbiamo qui uomini di merito singolare, i quali potrebbero cavarle un dente senza ch'ella abbia neppur il tempo d'aprir bocca.

« Ma la signora non vuole trattare che coll'uomo da lei già conosciuto. A forza di percorrere la città, e di richiedere, s'imbatte alfine in una vecchia svizzera, che così le favella:

— « So di chi vuol dire, mia bella signora....

Infatti questo dentista era qui; vi andai io pure: mi applicò due denti finti, che ho poi inghiottiti mangiando una costoletta; ma la colpa è mia: già me l'aveva detto il valent'uomo, che allorquando si hanno denti finti, non bisogna lacerar costolette; difficilmente si può resistere a tali prove. La Svizzera gli venne a noia: non faceva d'altronde grossi affari; partì quindi per l'Italia coll'intenzione d'andare a stabilirsi a Napoli.

« La viaggiatrice rende le dovute grazie alla vecchia e parte per l'Italia. Per buona sorte la di lei flussione era alquanto diminuita; ma non per questo il dente avea cessato di tormentarla.

« Giunta a Napoli s'informa del suo dentista; tutti lo conoscono, e ne fanno il più grande elogio. È un uomo che non ha l'eguale per cavar denti; non fa soffrire, ed ha anzi l'abilità di far ridere operando! Sa una infinità di aneddoti e di curiose istorielle, ed ascoltandolo, non si pensa più al motivo che vi conduce. Fa tanto ridere, che aprendo la bocca a dismisura, vi trovate operati senza che ve ne siate accorti.

« Ma a questi elogi si aggiunge: « Peccato che lo abbiamo perduto! »

— « Oh! mio Dio! sarebbe morto? esclama

la derelitta. — No, non è morto; ma son sei mesi che ci ha lasciati; il clima d'Italia era troppo caldo per lui, e non gli si confaceva...., e poi non amava i maccheroni, nè i ravioli, nè il cacio parmigiano! .. Per vero ci lasciò a malincuore, ma alla fine è partito! — Sono pur disgraziata! diceasi la viaggiatrice: non potrò raggiungere quest'uomo straordinario dopo tanto corrergli dietro! Ma dov'è al presente? Diss'egli ove si recava? — Sì, signora; è andato a stabilirsi a Londra; perchè in un paese dove le nebbie sono continue, ed alternate colle pioggie, dove umida è l'atmosfera, è impossibile che non vi regni il mal di denti. Ei ciò comprese, e determinossi a partire per l'Inghilterra nella certezza di far fortuna. Amava assai il *rosbif* ed il *plumpuding*, e questa circostanza molto contribuì alla di lui risoluzione.

— « Andiamo in Inghilterra! disse la povera rassegnata, ed eccola a bordo d'un bastimento che faceva vela per Southampton. Ma il tragitto non è felice; una orribile tempesta, un violento uragano assalgono la nave che portava la nostra eroina ed il suo dente; più volte si corse pericolo della vita e la povera signora non cessava d'esclamare:

— « Dovrò io dunque perire senza poter nemmeno farmi estirpare il mio dente?

« Alla fine ritorna il bel tempo; cessa il periglio e si giunge a Southampton. Per colmo di disgrazia, la signora durante la traversata avea preso un forte raffreddore, che poscia degenerò in tosse cavallina.

« Da Southampton a Londra non v'ha che una trentina di leghe. La povera ammalata si fa condurre alla capitale dell'Inghilteera. Vi arriva tossendo a squarciarsi la gola; ed informandosi del dentista, ne riceve facilmente l'indirizzo.

« Ringrazia allora la Provvidenza d'esser giunta in buon porto, al termine delle sue sofferenze e de' suoi viaggi. Piglia una carrozza a nolo e si fa trasportare al punto che le fu indicato.

« Eccola avanti l'abitazione del sospirato liberatore; ne legge il nome scritto a gran caratteri d'oro sulla porta; giudicate qual sia la sua gioia! Scende dalla carrozza, paga largamente il cocchiere ed entra nella casa; ma là sotto il vestibolo, è presa da un accesso di tosse così furiosa, che espettorando con violenza, rigetta quel dente che veniva a farsi estirpare.

« Ecco il risultato de' suoi viaggi. Tutto ciò è per provarvi che si può ben chiamare il nostro dottor Mordicus a Parigi, se questa signora avea percorso mezzo mondo in traccia del suo dentista! »

— Per bacco! disse Dupetral, temeva che tal racconto fosse il riscontro della storia di Tartenpomme!

XIV.

IL SIGNOR POSTULANT SI RASSEGNA.

Mentre il signor Postulant raccontava la storia della signora e del dentista, Monfignon tenne sempre gli sguardi fissi alla soffitta facendo girare i pollici, ed affettando disattenzione. Madamigella Cunegonda, che era rimasta sul limitar della porta, si affrettò a rifare il nodo del fazzoletto, che sapeva allacciare con molta abilità; del che accorgendosi la signora Rifflard, si alzò esclamando:

— Com'è bello questo nodo, Cunegonda! Chi vi apprese ad intrecciarlo sì bene e sì presto?

— Le negre, o signora, che servivano il piantatore mio padrone. Quelle povere selvaggie sanno ben fare i nodi; vi hanno un gusto particolare; capperi! bisogna bene che sappiano far qualche cosa in compenso del colore della lor pelle.

— M'insegnerete a far quel nodo, Cunegonda?

— Quando le piacerà, signora, sempre ai di lei comandi.

— Ma a proposito, ripigliò la signora Grospré, non ci avete detto, Cunegonda, chi è quegli che venne a chiedere del medico; era forse per un parto?

— Non lo credo, signora: non me lo figuro...., ma vi sono altri medici in città; manderò dal signor Fouillelard.... non ha inventata la polvere colui e lascia morire tutti i suoi malati; ma non importa! fa il suo mestiere.

— La persona che venne a chiedere del dottore è ancora abbasso?

— Sì, signora; è abbasso che aspetta.

— Chi la manda? da parte di chi è venuta? non ce lo avete ancor detto.

— Da parte di chi?... mi lasci pensare.... non mi ricordo.... ah! sì.... da parte del signor Martin.

A tal nome raddoppiasi l'attenzione negli astanti; un vivo sentimento di curiosità si dipinge in ogni volto. Ognuno cerca di avvicinarsi a Cunegonda, taciono le conversazioni particolari, e lo stesso Monfignon resta dal far girare i pollici, tale essendo la di lui occupazione favorita quando non parla.

— Come! è dalla casa del signor Martin che qui si manda pel dottore? ripiglia madama Grospré; da quell'orso.... da quel forastiero misterioso ed incivile!... E non ce lo avete detto prima d'ora Cunegonda?

— Davvero non ci aveva pensato, nè sapeva che ciò avrebbe potuto interessare la mia signora padrona.

— Ciò noi tutti interessa! dice la signora Rifflard; perchè può metterci sulla via di sapere chi sia costui. Non ho ragione, Monfignon?

— Sicuramente! bisogna pigliare la palla al balzo; non potrò forse terminar questa sera la mia istoria di Tartenpomme, mà avremo tempo di riprenderla.... mentre non avremo sempre occasione di procurarci informazioni sul conto di questo signor Martin.

— Prima d'ogni cosa, disse il signor Postulant, bisogna sapere chi venne da parte sua....

— Sì, sì, certamente! Cunegonda, chi è ve-

nuto per domandare se il dottore Mordicus era qui?

— È un giovinetto.... di quattordici o quindici anni, un ragazzetto....

— Dite un ragazzaccio, soggiunge Monfignon; devo averlo già veduto altre volte.... è un biricchino impertinente assai....

— Oh! no signore, dice la cuoca; si è presentato con molto garbo.... ha belle maniere ed aspetto assai gentile.... ha due occhi poi.... due volte più grandi de' miei.

Questa riflessione sembra risvegliare la curiosità di quelle signore, che esclamano in coro:

— Fate salire il ragazzo.... vogliamo interrogarlo!

— Sì, lo faremo parlare.... a quell'età si desidera parlare.... espandersi....

— Lo iscalzeremo, dice il farmacista.

— Lo faremo chiacchierare sul conto del suo padrone.... da lui sapremo chi sia questo signor Martin.

— M'incarico io di procedere destramente al di lui interrogatorio, dice Monfignon. Signora Grospré, date gli ordini per farlo salire....

— Avete inteso, Cunegonda? conducetelo qui....

— E se non volesse venirci?

— È perchè dunque? Non gli direte che il dottor Mordicus non vi sia, lo pregherete di salire.

Madamigella Cunegonda si allontana, dopo essersi di nuovo rassettato il fazzoletto sul capo. Tutti si stringono in cerchio, eccettuati i giuocatori di picchetto e la signora Valbrun, la quale non è punto disposta a pigliar parte all'interrogatorio dell'inviato del signor Martin.

Ma già la porta del salotto s'apre di nuovo e s' introduce il mesaggero. È un giovinetto dai tratti fini e spiritosi; gli occhi, il sorriso, tutta la di lui fisonomia hanno un' aria svegliata che piace in quell'età, principalmente quando non rassomiglia a quel tuono impertinente che assumono certi ragazzacci per farsi credere uomini e per imporre. Porta un camiciotto assai pulito; ha in mano una berretta di panno color turchino e saluta con grazia la società, dicendo:

— Scusino! il signor dottor Mordicus non è qui?

— Entrate, signore, favorite! non restate così presso alla porta! dice la signora Grospré.

— È assai gentile! mormora madamigella Mignonette.

— Ha davvero bellissimi occhi! dice la signora Breillet.

— È un garzone da caffè, soggiunse la signora di Beaurivage.

— Il dottore che chiedete non è fra noi, ripete la signora Grospré.

— In tal caso chieggo scusa.... me ne andrò....

— Attendete.... vi sono altri medici in città....

— Sì, dice Monfignon; ma primieramente si tratta di sapere chi è l'ammalato.... qual è il genere della malattia, e se questa dura da lungo tempo.... Voi venite da parte del signor Martin, non è vero?... Sarebbe desso l'ammalato?

Durante questo interrogatorio, il giovinetto esamina Monfignon colla massima attenzione; le di lui labbra si contraggono, una espressione di malizia si rivela negli occhi suoi, ed allorquando Monfignon ha cessato di parlare, dà in uno scroscio di risa, con grave scandalo del poeta, il quale riprende:

— Cos'è che vi fa ridere, giovane imberbe?

— Lei, signore.

— Io!... e per qual cagione ho promosso la vostra ilarità?

— Io la conosco, signore!

— Mi conoscete?... e dove avete avuto l'onore di vedermi?

— Ho avuto l'onore di vederla appoggiata al

muro della nostra abitazione, ove ebbi l'onore di versarle addosso il contenuto d'una catinella, che ella ebbe l'onore di ricevere sulla testa....

Il tuono beffeggiatore del giovinetto ed il piglio di Monfignon fanno ridere la società.

— È un piccolo mariuolo cosui! esclama Monfignon; non m'ingannai, dicendovi che era un ragazzaccio!

— Ma infine, giovinetto, dice la vedova Rifflard, noi abbiamo in città degli uomini di talento che potranno supplire al dottor Mordicus.... L'ammalato è il signor Martin?

— No, signora, non è lui.

— Sarà qualcuna della famiglia.

— Sì, signora.

— Siete il di lui *jockey*?

Il giovinetto stette muto un momento, poscia rispose:

— Sono il di lui cassiere.

— Cassiere!

E tutti si guardarono in volto, sorpresi di simile risposta. Ed il signor Liroquet disse a bassa voce:

— Cassiere!..· dunque colui ha una cassa!... Che fa egli? è banchiere, negoziante, uomo d'affari... infine cos'è? cosa fa?

— Fa ciò che vuole, signore.

— Questo non è rispondere. È adunque ricco il vostro padrone?

— Non lo so, signore; non glie l'ho mai domandato!

Il tuono berteggiatore del giovinetto fa comprendere alla comitiva che non v'ha a sperar nulla da lui. Il signor Postulant si alza all'improvviso, come se fosse inspirato, ed avvicinandosi al ragazzo gli parla in tal guisa:

— Mio giovane amico, io sono farmacista, noto vantaggiosamente in questa città, e me ne vanto. Sono inventore d'un elisire maraviglioso; è buono per tutte le malattie; ha guarito perfino ammalati dichiarati incurabili dai medici. Questi signori ponno attestare se dico il vero. Si sa d'altronde che i farmacisti in generale sono tenuti a conoscere anch'essi un po' la medicina, perchè giornalmente persone indisposte vanno a consultarli nelle loro farmacie. Tutto questo dico onde farvi sapere che potrei, occorrendo, rimpiazzare un medico. E poichè il dottor Mordicus non è qui.... andò a Parigi per assistere ad un parto..., io vi offro i miei servigi, e sono disposto ad accompagnarvi dal signor Martin, affine di prodigar le mie cure alla persona indisposta.

Il giovinetto sembra riflettere, mentre un sorriso malizioso gli sfiora le labbra, poscia risponde:

— Ebbene, signore, se volete aver la bontà.... venite meco; vi condurrò dal malato.

Il signor Postulant getta uno sguardo trionfante sull'assemblea; si abbottona il soprabito, cerca il bastone, si fruga nelle tasche, ed esclama:

— Non ho meco neppure una boccetta del mio elisire, e forse sarà necessario.... Perderei tempo passando dalla mia farmacia, che è fuor di mano... Signora Grospré, voi dovete averne; non è molto, ve ne ho recato....

— Sì, sì.... ne ho una boccetta appena sturata....

— Compiacetevi di darmela, ve la restituirò domani.

Febe corre a cercare l'elisire e lo dà allo speziale. Questi dice al giovinetto:

— Discendete, vi seguo.

Poscia, fermandosi sulla porta del salotto, si rivolge verso la società dicendo:

— A maraviglia!... ora saprò chi è ammalato in casa del signor Martin; eccomi già presso la tana dell'orso; vedrò, spierò, osserverò.... Aspettate qui tutti il mio ritorno, giacchè è probabile che abbia qualche cosa di bello ad annunziarvi....

— Sì, sì.... vi aspetteremo..., Non ci muoveremo di qui prima del vostro ritorno, a costo di passarvi tutta la notte.

— Sta bene! siamo intesi!

E il signor Postulant va a raggiungere il ragazzo.

FINE DEL VOLUME PRIMO.